

Università degli Studi di Firenze – Facoltà di Lettere e
Filosofia – Dipartimento di Filosofia

Dottorato di Ricerca in Filosofia (XVII Ciclo)

L’approccio coerentista alla teoria della verità

Tutore: *Prof. Sergio Bernini*

Candidato: *Dott. Fulvio Guatelli*

Creative Commons Unported 3.0



Indice

Introduzione

Capitolo 1. – *Verità, giustificazione e realismo*

§ 1. Verità e giustificazione

§ 2. Teorie realiste e teorie non realiste della
verità

§ 3. L'approccio coerentista al problema della
verità

Capitolo 2. – *La nozione di coerenza nella concezione della verità
di Francis H. Bradley e Harold H. Joachim*

§ 1. Coerenza, verità e giustificazione in Bradley

§ 2. La coerenza come natura della verità in *The
nature of truth* di H.H. Joachim

Capitolo 3. – *L'approccio coerentista di Nicolas Rescher*

§ 1. Criteri di garanzia, criteri di autorizzazione e l'argomento di Blanshard

§ 2. La teoria dell'inferenza da premesse inconsistenti

§ 3. Un approccio *compatibilista* fra le teorie corrispondentiste, pragmatiste e coerentiste della verità

Conclusione

Bibliografia

Introduzione

La teoria coerentista della verità supporta l'idea che una proposizione è vera se è coerente con un certo sistema di credenze. Storicamente espliciti riferimenti alla nozione di 'coerenza fra credenze' come concetto chiave nell'analisi della nozione di verità sono stati sostenuti da alcuni esponenti dell'idealismo anglo-americano quali Bradley, Joachim e Blanshard,¹ da alcune figure rappresentative dell'empirismo logico quali Neurath e Hempel,² e in tempi più vicini a noi da N. Rescher.³

¹ Cfr. Joachim (1906), Bradley (1907), Blanshard (1939).

² Cfr. Neurath (1932), Hempel (1935).

³ Cfr. Rescher (1973).

La teoria coerentista della verità gode di un singolare primato, da un lato è spesso considerata la teoria della verità alternativa alla teoria classica corrispondentista –e per questo in qualsiasi testo con finalità classificatorie occupa sempre la seconda posizione, precedendo le concezioni della verità pragmatiste e deflazioniste–, dall’altro vive nella perdurante penuria di saggi che si propongano di fornire un quadro ordinato e completo delle tesi e degli argomenti che la contraddistinguono. Il presente lavoro di ricerca si propone almeno in parte di colmare questa lacuna.

L’obiettivo della mia ricerca è mettere in chiaro le caratteristiche principali della teoria coerentista della verità sia da un punto di vista storico sia da un punto di vista teorico. Più in particolare, la mia ricerca è dedicata principalmente a definire il ruolo che la nozione di coerenza può giocare in una teoria del significato della verità. Il nucleo fondamentale della concezione coerentista è che la verità di una proposizione consiste nella sua coerenza con altri portatori di verità e non in una relazione con la realtà. Ci si può chiedere se esistano argomenti positivi a supporto della tesi principale che siano indipendenti dalle obiezioni canoniche all’accessibilità epistemologica della nozione classica di verità.

Una teoria coerentista della verità è una teoria della verità non realista. Vale a dire mette in discussione tanto la tesi che una proposizione sia vera se lo stato di cose creduto, asserito, etc. si verifica, quanto la tesi che l'esistenza e la natura del fatto in questione sia indipendente da ogni mente. Per una teoria non realista della verità il principio della corrispondenza e il principio del realismo ontologico non giocano un ruolo essenziale nella definizione della verità.

Tanto in contesti pratici e ordinari, quanto in contesti a più alto tasso teorico il test di 'coerenza' di una nuova credenza con altre credenze che diamo per scontate svolge un ruolo importante nella prova delle nostre credenze. La teoria coerentista della verità esalta questo tipo di prova e lo elegge a caratteristica fondamentale della nozione di verità sostenendo che la verità consiste sempre e solo nella coerenza tra portatori di verità. L'idea è che l'attribuzione di un valore di verità a una proposizione riguardi le relazioni che intercorrono fra portatori di verità e non le relazioni tra linguaggio e mondo. La verità di una proposizione dipende dalla sua coerenza con un determinato insieme di proposizioni. Se la proposizione è coerente, allora è vera, se è incoerente, la proposizione è falsa.

In generale ogni teoria della coerenza doveva rispondere almeno a due quesiti: che cosa costituisce l'insieme basilare a partire dal quale determinare il valore di verità di nuove proposizioni? In che cosa consiste la relazione di coerenza? Determinare quale sia un insieme di base non è affatto semplice e i sostenitori della teoria non sono sempre stati espliciti. Tuttavia il generale accordo fa riferimento all'insieme di base come un insieme di credenze. Quindi un particolare insieme di proposizioni cui è legato un soggetto conoscente e un tempo o, più in generale, una situazione epistemica di qualche tipo.

Anche nel caso del secondo quesito le risposte non sono state né univoche, né risolutive. La 'coerenza', comunque, è sempre stata definita come una proprietà logica complessa cui sono da aggiungere condizioni extra-logiche di carattere più propriamente epistemico quali la 'comprensività'. Cursoriamente, una proposizione è vera se e solo se è un membro di un insieme coerente di credenze che fornisce una rappresentazione completa del mondo.

Un'ulteriore questione da affrontare nel corso del presente lavoro è quella del ruolo che la nozione di coerenza svolge rispetto alla problema della definizione della verità e rispetto al problema

della determinazione del criterio di verità. Definizione di verità e criterio di verità sono etichette standard per problemi e campi di ricerca che coinvolgono la nozione di verità. Il problema della definizione è più direttamente connesso al tentativo di delineare i principi metafisici che regolano i rapporti fra verità, realtà, linguaggio e pensiero. La questione del criterio di verità, invece, è più direttamente connessa al tentativo di determinare un test di verità che contribuisca alla risoluzione del problema epistemico-cognitivo della giustificazione della nostra conoscenza. Ovviamente i due ambiti di ricerca non sono totalmente indipendenti e non sempre è possibile tenerli distinti. Tuttavia, nella disamina dell'approccio coerentista alla teoria della verità è importante distinguere i due problemi. In sintesi le motivazioni sono due: la prima è che tanto i sostenitori della teoria coerentista della verità quanto i suoi detrattori hanno spesso confuso le due questioni producendo buoni argomenti per la teoria sbagliata; la seconda è che le motivazioni che storicamente e concettualmente hanno sostenuto le tesi coerentiste si sono sviluppate e alimentate soprattutto nella critica alla sostenibilità epistemica e cognitiva della concezione realista e corrispondentista della verità.

Il problema del criterio di verità, come ho accennato, è più direttamente riconducibile al tema della giustificazione dell'attribuzione di verità alle nostre credenze, cioè, al problema della giustificazione della conoscenza. Storicamente l'approccio coerentista al problema della verità ha sovrapposto e intrecciato il tema della definizione della verità al tema della sua giustificazione: la teoria coerentista della verità alla teoria coerentista della conoscenza. Una teoria della conoscenza coerentista è una teoria della giustificazione che sostiene (i) che ogni credenza deve essere giustificata –non ci sono credenze basilari, cioè credenze che non richiedano giustificazione e che possano fornire la giustificazione per altre credenze– e (ii) che una credenza può essere giustificata solo sulla base di altre credenze. In definitiva per una teoria coerentista della giustificazione ciò che rende una credenza giustificata o ingiustificata è la sua coerenza o incoerenza con altre credenze –con l'intero sistema di credenze.

Una teoria coerentista della conoscenza non si contrappone, almeno in modo diretto, alla concezione realista e corrispondentista della verità, ma alla teoria fondazionalista della conoscenza. Si contrappone, cioè, alla concezione della giustificazione della

conoscenza basata su un insieme di enunciati di base a carattere empirico a partire dai quali derivare la verità di tutti gli altri.

Le tesi coerentiste, in origine sostenute da Spinoza e da Hegel, hanno tra i loro sostenitori del ventesimo secolo alcuni esponenti dell'idealismo anglo-americano come Bradley, Joachim e Blanshard, alcuni esponenti del neopositivismo, e in tempi più recenti Harman, Bonjour e Lehrer.⁴ Bisogna notare come sostenere una posizione coerentista relativamente alla giustificazione non implichi sostenere una concezione coerentista della verità; tuttavia il percorso argomentativo che porta dalla teoria coerentista della conoscenza alla teoria coerentista della verità è stato battuto tanto dagli idealisti quali Bradley, Joachim, e Blanshard, quanto da alcuni neopositivisti come Neurath, Hempel e Carnap.

Avviandomi verso la conclusione di questa introduzione voglio indicare i temi e gli argomenti che costituiranno l'argomento centrale dei capitoli successivi. Come si può evincere dalle cursorie ragioni che ho addotto nelle pagine precedenti l'approccio coerentista alla nozione di verità è strettamente intrecciato sin dalle sue prime

⁴ Cfr. Harman (1986), Bonjour (1985), Lehrer (1990).

apparizioni alle molteplici questioni connesse alla nozione di verità. In parte la complessità e la molteplicità dei temi è una caratteristica intrinseca della teoria coerentista, in parte è dovuta al sovrapporsi di domande differenti che meritano di ricevere, almeno in prima istanza, risposte differenti. Una prima parte del presente lavoro, quindi, sarà dedicata a un'analisi propedeutica delle questioni filosofiche in essere; in essa verrà delineata più chiaramente la distinzione fra il problema della definizione della verità e quello della giustificazione delle credenze vere; il rapporto fra le concezioni realiste e non realiste della verità; e, in fine, i tratti fondamentali dell'approccio coerentista al problema della verità.

La seconda parte della ricerca è dedicata alla nozione di coerenza nella concezione della verità di Francis H. Bradley e Harold H. Joachim. Nei primi decenni del ventesimo secolo gli idealisti inglesi Bradley e Joachim formularono una teoria coerentista della verità (Joachim) e della giustificazione (Bradley). Con Bradley e Joachim la teoria della verità coerentista riceve il battesimo ufficiale ed entra nel novero delle alternative riconosciute alla teoria della corrispondenza. In particolare, la ricostruzione delle tesi sostenute dai due pensatori nell'acceso dibattito con i sostenitori della teoria

realista della verità come Moore e Russell è l'occasione per chiarire un certo numero di tesi e argomenti che costituiscono la base per la comprensione dell'approccio coerentista.

La terza e ultima parte della presente indagine è dedicata alla presentazione della concezione coerentista di Rescher. Alcuni teorici coerentisti, fra i quali Rescher, sostengono che le teorie corrispondentiste e le teorie coerentiste sono complementari, altri, come Blanshard,⁵ negano questa tesi. I primi affermano che la corrispondenza ha un ruolo guida nell'analisi del significato della verità mentre la coerenza è un test di verità. I secondi sostengono che una teoria coerentista della giustificazione è incompatibile con una teoria corrispondentista della verità: ovvero, definizione e criterio sono strettamente collegati. Sullo sfondo di questa alternativa il capitolo tratta, in una prima parte, della critica di Rescher all'argomento di Blanshard secondo il quale la nozione di coerenza ha un ruolo importante sia come criterio che come definizione di verità. In una seconda parte, della teoria coerentista della giustificazione proposta da Rescher. Rescher propone una prima formulazione rigorosa e indipendente da qualsiasi impegno

⁵ Cfr. Blanshard (1939).

metafisico di tipo idealista dell'idea che la coerenza tra credenze è la nozione chiave per una teoria della giustificazione. In una terza e ultima parte, dell'approccio compatibilista fra teorie corrispondentiste e teorie coerentiste della verità proposto da Rescher.

Capitolo Primo

Verità, giustificazione e realismo

Alcune teorie della verità concepiscono la realtà come sostanzialmente indipendente dai metodi, dalle procedure, e dalle possibilità o limitazioni che i soggetti conoscenti hanno a disposizione e usano per conoscerla; altre concepiscono la realtà come determinata nelle sue caratteristiche essenziali dalle potenzialità e dai limiti dei soggetti conoscenti che interagiscono con essa: la pensano, la descrivono, agiscono in essa. Il primo tipo di teorie concepisce la sfida posta dal problema di definire la nozione di verità come sostanzialmente distinta dal problema della spiegazione e

giustificazione dei modi in cui acquisiamo, verifichiamo le nostre conoscenze, in altre parole, dal problema della giustificazione della conoscenza. Il secondo tipo di teorie affronta il problema della chiarificazione della nozione di verità secondo una prospettiva che mette in stretta relazione aspetti epistemici e aspetti metafisici della nozione di verità.

Proprio in ragione di queste considerazioni, prima di passare ad occuparmi più da vicino delle specifiche proposte coerentiste, voglio dedicare qualche pagina del mio lavoro –i primi due paragrafi del capitolo– a chiarire i rapporti concettuali che intercorrono fra verità e giustificazione da una parte e teorie realiste e non realiste della verità dall'altra. Il terzo e ultimo paragrafo invece si propone di delineare la classe delle teorie coerentiste. In altri termini, il capitolo si chiude con una prima analisi delle tesi, degli argomenti e delle obiezioni che fungono da pietre angolari per una concezione coerentista della verità.

1. Verità e giustificazione

A volte usiamo la stessa espressione ‘teoria della verità’ per indicare teorie che hanno scopi differenti. Alcune teorie, infatti, mirano a restituire il significato dell’espressione ‘essere vero’, mentre altre mirano a fornire strumenti epistemologicamente affidabili per discernere le credenze vere da quelle false. La ricerca della definizione della verità ha un interesse metafisico (*che cosa rende qualcosa vero indipendentemente dalla possibilità di riconoscerlo come vero?*). La ricerca di un criterio di verità (un test della verità) ha un interesse principalmente epistemologico (*quando sono giustificato a pensare che le mie credenze sono vere?*). La distinzione tra i due programmi di ricerca è importante sia per una corretta comprensione delle teorie coerentiste proposte sia per una corretta comprensione del problema filosofico della verità. Infatti, da un lato l’approccio coerentista alla verità, di fatto, ha spesso confuso i due tipi di ricerca e dall’altro lato la distinzione tra definizione e criterio di verità è importante per stabilire se la teoria coerentista e la teoria corrispondentista della verità sono complementari o mutuamente esclusive. In ciò che segue userò prevalentemente le espressioni ‘teoria della verità’ e ‘teoria metafisica della verità’ per indicare le

teorie della verità e l'espressione 'teoria della giustificazione' per indicare le teorie del criterio di verità.

Più specificamente, che cos'è una teoria della verità? Possiamo rispondere in due modi: (i) è una teoria della natura della verità; (ii) è una teoria che fornisce un criterio di verità. Una teoria sulla natura della verità è una teoria che risponde a domande come 'che cosa significa che qualcosa è vero?', o 'che cosa sto dicendo quando asserisco che una credenza, un proferimento, un enunciato, etc. è vero?'. Questo tipo di teoria analizza espressioni come 'vero', 'è vero', 'verità' e definisce il loro significato, cioè fornisce le condizioni necessarie e sufficienti perché qualcosa sia vero. Una teoria della verità ha la seguente forma:

$$x \text{ è vero se e solo se } x \text{ soddisfa } C$$

dove C è una certa proprietà. Nel caso della teoria corrispondentista della verità C è 'esprime/denota un certo stato di cose e tale stato di cose sussiste'.

I fini di una teoria della giustificazione sono soprattutto epistemologici. In modo cursorio possiamo dire che l'intento

principale dell'epistemologia è dare una risposta alla sfida scettica. Lo scetticismo nella sua forma più generale sostiene che non abbiamo una giustificazione oggettiva per nessuna delle nostre conoscenze. Pertanto la teoria della giustificazione nel tentativo di rispondere a domande del tipo 'quando e come siamo giustificati a qualificare qualcosa come vero?' si caratterizza come l'obiettivo principale dell'impresa epistemologica. In altri termini, la ricerca di un test di verità è il compito principale di una teoria della giustificazione. Una teoria della giustificazione tenta di trovare un insieme di regole o procedure per stabilire per qualsiasi portatore di verità se esso è vero o no (a volte userò l'espressione 'proposizione' come sinonimo di 'portatore di verità'). Il test mira a identificare qualche proprietà posseduta dalla maggior parte delle proposizioni vere e non posseduta dalla maggior parte di quelle false. Se il test è efficace, una proposizione che soddisfa (non soddisfa) questa proprietà è probabilmente vera (probabilmente falsa). Un criterio di verità è un utile dispositivo epistemologico per riconoscere con buona probabilità di successo che cosa è vero quando ci si presenta. Una teoria della giustificazione ha la seguente forma:

x è giustificato come vero se e solo se x è correlato con un certo insieme di proprietà C ed è abbastanza semplice stabilire se x soddisfa C .

Ad esempio per una teoria fondazionalista della giustificazione C è 'essere autoevidente o deducibile da proposizioni autoevidenti'.

Ovviamente, anche le condizioni necessarie e sufficienti perché una proposizione sia vera forniscono un criterio di verità. Ciò nonostante, un criterio fornito da una definizione può essere inutile dal punto di vista di una teoria della giustificazione. Le condizioni necessarie e sufficienti perché una proposizione sia vera potrebbero, infatti, essere troppo astratte per essere utili a decidere *de facto* se una certa proposizione è vera o falsa.

Vale la pena di ribadire che un criterio di verità non è infallibile ma solo molto affidabile. Il test deve fornire soltanto una buona guida epistemologica. In altre parole, un criterio di verità non esclude che ci possano essere proposizioni vere che il criterio non riesce a identificare come vere, o proposizioni che il criterio identifica come vere ma che non sono vere. La seguente tesi non è generalmente valida:

x è vero se e solo se x è giustificato come vero.

Quali relazioni ci sono tra una teoria della verità e una teoria della giustificazione? Una teoria della giustificazione mira a presentare un test della verità efficace e affidabile. Una teoria della verità ci dà il criterio per giudicare se una teoria della giustificazione è una buona teoria. Ciò che una teoria della giustificazione ci dice è che se una certa proposizione ha certe caratteristiche allora è molto probabile che le condizioni necessarie e sufficienti perché quella proposizione sia vera siano soddisfatte. Senza conoscere le condizioni necessarie e sufficienti perché qualcosa sia vero non siamo autorizzati a giudicare se il criterio di verità è realmente affidabile, cioè se esso identifica con alta probabilità le proposizioni vere. Pertanto, la teoria della verità esercita un ruolo di controllo sulla teoria della giustificazione. Data una certa teoria della verità alcune teorie della giustificazione sono plausibili e altre no. In altre parole, la nozione di giustificazione presuppone la nozione di verità.

2. Teorie realiste e teorie non realiste della verità

Le teorie metafisiche della verità possono essere catalogate in relazione al loro impegno ontologico: le teorie realiste da una parte e le teorie non realiste dall'altra. Sia da un punto di vista storico che da un punto di vista teorico, le teorie realiste della verità hanno avuto un ruolo preminente.

Una teoria realista della verità pone alcune condizioni ontologiche sulla verità dei portatori di verità. In particolare, per una teoria realista le condizioni necessarie e sufficienti perché una proposizione sia vera sono le seguenti: (i) lo stato di fatto creduto, asserito, etc. si verifica; (ii) l'esistenza e la natura del fatto in questione devono essere indipendenti da ogni mente (ovvero, schema concettuale, abilità o limitazione epistemica di qualunque mente). Vale la pena di osservare che il realismo *tout-court* –realismo ontologico– è una posizione filosofica diversa dal realismo sulla verità. Essi sono concettualmente indipendenti. È vero che chiunque sostenga sia una concezione non realista della realtà, sia una concezione realista della verità è costretto ad ammettere che dal fatto che non esistono entità indipendenti dalla mente segue che non ci

possono essere credenze vere. Tuttavia, sebbene una conclusione del genere possa apparire come strana e implausibile non è logicamente errata.

Entrambe le condizioni ontologiche di una teoria realista della verità possono essere messe in questione. Consideriamo la teoria della verità quasi-realista. Per una teoria quasi-realista la condizione necessaria e sufficiente perché una proposizione sia vera è che lo stato di cose creduto, asserito, etc. si verifica. Alcune teorie quasi-realiste non sono realiste perché non richiedono che l'esistenza e la natura del fatto in questione debba essere indipendente da menti.

Consideriamo, per esempio, una teoria che implica per ogni enunciato del linguaggio un enunciato come il seguente:

'La neve è bianca' è vero se e solo se la neve è bianca,

e supponiamo che per via del modo in cui è organizzata la nostra percezione (la nostra mente e/o il nostro schema concettuale) noi non possiamo percepire la neve come non bianca. In questo caso la teoria della verità non è realista. Infatti non richiede che l'essere la neve bianca sia un fatto indipendente da menti perché l'enunciato

‘La neve è bianca’ sia vero. In generale possiamo dire che ogni teoria realista della verità è quasi-realista, ma non vale il viceversa, cioè qualche teoria quasi-realista della verità è non realista.

Una teoria non realista della verità nega almeno il secondo postulato realista (il postulato che afferma che l’esistenza e la natura di ciò che è creduto, asserito, etc. è indipendente da menti). Per una teoria non realista della verità la realtà extramentale (che esista o non esista) non è in relazione con la verità. La verità/falsità dell’enunciato ‘La neve è bianca’ non ha nulla a che fare con l’esistenza di un mondo indipendente da menti in cui la neve è bianca. Ogni teoria non realista della verità che riconosce l’esistenza di un mondo indipendente da menti deve impegnarsi a sostenere che in linea di principio (i) la credenza che la neve è bianca può essere falsa anche se nel mondo extramentale la neve è bianca e (ii) la credenza che la neve è bianca può essere vera anche se nel mondo extramentale la neve non è bianca. Le teorie non realiste della verità che non accettano l’esistenza di una realtà indipendente da menti (solipsismo, idealismo o le forme di anti-realismo che negavano la sensatezza stessa della nozione di realtà indipendente da una mente) evitano questa conseguenza implausibile.

Da un punto di vista storico gli argomenti scettici sono la motivazione principale delle teorie non realiste della verità. Lo scetticismo nella sua forma più generale sostiene che non abbiamo nessuna giustificazione oggettiva per alcuna delle nostre credenze. Le posizioni non realiste si propongono come via per una soluzione all'obiezioni scettiche intorno alla possibilità di giustificare le nostre credenze e quindi di fondare su solide basi la conoscenza. La profonda separazione tra mondo e credenze istituita dalla teoria della corrispondenza, si sostiene, lascia la nozione di verità impotente contro lo scetticismo. Se l'esistenza di una realtà totalmente indipendente dalle nostre attività linguistico-cognitive è una caratteristica costitutiva ed essenziale della verità allora non si capisce come si possa fornire adeguata giustificazione della verità dal momento che la corrispondenza fra giudizi, proposizioni, etc. e cose così radicalmente distinte da essi come i fatti sembra inspiegabile. I fatti della nostra esperienza cognitiva sono così profondamente in relazione con il nostro intelletto che è difficile pensare che essi non abbiano alcuna similarità con fatti della realtà extramentale. Se l'esistenza di fatti indipendenti dalla mente fosse una condizione necessaria perché una proposizione sia vera allora nessuna credenza

potrebbe essere giustificata come vera. Molti non realisti sostengono che proprio le caratteristiche essenziali della teoria corrispondentista della verità rendono impossibile ogni soluzione del problema della giustificazione. In altre parole, la teoria realista della verità implica lo scetticismo.

Riguardo a questa obiezione presenterò due brevi considerazioni. La prima, la sfida scettica concerne la possibilità di offrire una giustificazione soddisfacente della verità delle nostre credenze. Perciò essa concerne direttamente la teoria della giustificazione e solo indirettamente la teoria della verità. La seconda, le teorie non realiste che definiscono la verità in termini di una realtà dipendente da menti ci offrono maggiori opportunità di giustificare le nostre credenze, ma allo stesso tempo tradiscono la sfida scettica. Il problema posto dallo scetticismo riguarda esplicitamente la difficoltà di giustificare razionalmente le nostre credenze come buone descrizioni di un mondo *indipendente da menti*. Di fatto i non realisti non offrono soluzioni alla sfida scettica: essi negano piuttosto che si tratti di un genuino problema filosofico.

3. L'approccio coerentista al problema della verità

Il presente paragrafo è un 'indice commentato' degli elementi teorici che costituiscono e delimitano la classe delle teorie coerentiste della verità. In successione mi occuperò, nel quadro di una concezione coerentista della verità, di che cosa si intenda per coerenza; di cosa si intenda per insieme fondamentale a partire dal quale verificare la verità di una proposizione; del rapporto fra verità e fattualità; dei principali gruppi di argomentazioni a favore della teoria coerentista; e, in fine, dei rapporti fra la teoria coerentista della verità e la teoria coerentista della conoscenza.

Da un punto di vista intuitivo la prova pratica delle nostre credenze quotidiane è il test di 'compatibilità' di una nuova credenza con altre credenze che diamo per scontate. Anche nei contesti teorico-scientifici, come quelli della logica e della matematica, la prova di una proposizione è la verifica della sua 'compatibilità' con gli assiomi del sistema. Così, l'idea che, almeno in alcuni casi, l'attribuzione di un valore di verità a una proposizione riguardi le relazioni che intercorrono fra portatori di verità e non le relazioni tra linguaggio e mondo cattura alcune delle nostre intuizioni semantiche

preteoriche. La teoria coerentista della verità sostiene che la verità consiste *in toto* nella coerenza tra portatori di verità.

Storicamente l'approccio coerentista al concetto di verità è uno dei maggiori prodotti delle obiezioni fenomenistiche all'idea della verità come *adaequatio rei et intellectus*. È impossibile comparare il pensiero con le cose del mondo dal momento che non possiamo conoscere le cose *per sé*. Tutto ciò che possiamo conoscere delle cose del mondo –se esse esistono– sono le loro caratteristiche come fenomeni. Da argomenti di questo genere proviene l'idea che il solo confronto possibile sia il confronto tra proposizioni. Ciò nondimeno sia filosofi idealisti, sia filosofi neopositivisti hanno adottato versioni della concezione coerentista della verità. Quindi la relazione tra teoria coerentista e idealismo è contingente e storicamente determinata. La teoria coerentista della verità può essere separata dalla sua origine metafisica.

La teoria coerentista della verità sostiene che una proposizione è vera se e solo se è coerente con un certo sistema di giudizi o credenze. La verità è, quindi, una certa relazione tra portatori di verità, e non una relazione fra portatori di verità e qualche cosa di radicalmente differente. Il quadro teorico che viene qui delineandosi

è all'incirca il seguente: da un punto di vista metafisico alcuni portatori di verità sono compatibili (o coerenti) tra loro e per questa ragione sono veri. Essi costituiscono l'insieme delle credenze vere. Altri portatori di verità non sono coerenti e per questa ragione sono falsi. Essi costituiscono l'insieme delle credenze false. L'insieme delle verità e l'insieme delle falsità sono complementari e disgiunti ossia il principio di bivalenza è valido (ogni proposizione è o vera o falsa). Da un punto di vista epistemologico una teoria della coerenza è costituita da (i) la relazione di coerenza tra portatori di verità, (ii) un *insieme basilare* di credenze coerenti tra loro e (iii) regole d'inferenza in accordo con le quali se un portatore di verità è coerente con l'insieme basilare è vero, altrimenti è falso. Da un insieme dato di credenze mutuamente coerenti e perciò vere, con l'applicazione delle regole d'inferenza, otterremo un insieme di credenze vere ancora maggiore. L'insieme delle verità e l'insieme delle falsità sono disgiunti ma non complementari. In altre parole il principio di bivalenza non è valido. Infatti ad ogni stadio intermedio della nostra conoscenza c'è qualche portatore di verità che non è né vero né falso, poiché non è sempre vero che per ogni proposizione la proposizione stessa oppure la sua negazione è coerente con l'insieme di base. Sia

nei suoi aspetti metafisici che in quelli epistemologici ciò che caratterizza la teoria è che la verità di un giudizio dipende esclusivamente dalle sue relazioni con gli altri giudizi e non dalle sue relazioni con la realtà, i fatti, o comunque qualche cosa radicalmente differente dal giudizio stesso.

Per quanto la descrizione appena fornita degli elementi e del funzionamento di una teoria coerentista della verità sia eccessivamente semplificata è comunque sufficiente al fine di individuare le componenti concettuali e le questioni che la teoria deve esplicitare e risolvere. In prima istanza diremo che una teoria coerentista deve chiarire almeno due cose: (i) che cosa costituisce l'insieme di base rispetto al quale verificare la coerenza di una proposizione di cui si voglia determinare il valore di verità; (ii) in che cosa consiste la relazione di coerenza.

Una iniziale risposta alla prima domanda potrebbe essere quella che individua l'insieme di base con un qualsiasi insieme di proposizioni. Soprattutto nel caso in cui si intenda interpretare la proposta teorica coerentista come finalizzata a determinare un test di verità, l'idea che l'insieme di base sia un qualsiasi insieme di proposizioni 'sufficientemente' rappresentativo non è così insensata.

La coerenza come test di verità infatti si caratterizza come un processo di decisione che determina approssimazioni via via migliori dell'insieme delle verità. Determina, cioè, insiemi di proposizioni consistenti e via via più grandi –vale a dire, in grado di determinare per un numero sempre maggiore di proposizioni p , se p , oppure $\text{non-}p$, è vera. Tuttavia l'ipotesi che l'insieme di base sia un qualunque insieme di proposizioni va incontro ad una seria obiezione. Come fece già notare Russell agli inizi del secolo scorso nel dibattito che fece seguito alle prime formulazioni della teoria coerentista da parte di Bradley e Joachim, se l'insieme di base è definito come sopra, virtualmente ogni proposizione è vera. Per fare un esempio, tanto la proposizione 'Il vescovo Stubbs fu impiccato per omicidio', quanto la proposizione 'Il vescovo Stubbs morì nel suo letto' sono vere. Infatti per ciascuna delle due proposizioni c'è un insieme di proposizioni sufficientemente ampio e coerente con essa.¹ La concezione della verità risultante fa sì che ogni attribuzione di verità sia relativa ad un determinato insieme proposizioni di riferimento. Quindi, a meno che non si voglia accettare un

¹ Cfr. Russell (1906).

relativismo così estremo, un insieme di base non può consistere in un qualsiasi insieme di proposizioni.

L'obiezione di Russell è divenuta nel tempo un'obiezione canonica diretta contro l'intelligibilità stessa del cuore concettuale della teoria coerentista della verità. Ciò non di meno una prima risposta all'argomento in questione viene già dai primi sostenitori della teoria. Gli elementi portanti della controargomentazione sono stati fatti propri e conservati anche dalle riformulazioni più mature della teoria coerentista della verità –come quella di Rescher²– e, malgrado presentino non pochi problemi teorici, costituiscono comunque elementi essenziali dell'approccio coerentista alla verità. Differenti versioni della teoria coerentista hanno avanzato differenti caratterizzazioni della nozione di coerenza, tuttavia ciò che le accomuna ed è rilevante in relazione all'obiezione di Russell, è la tesi che la coerenza è una relazione fra credenze o giudizi, cioè fra proposizioni la cui verità è sostenuta da qualcuno in un determinato contesto teorico e cognitivo. Le posizioni su *chi* sostiene certe credenze e su *quali* siano le credenze di base da cui partire sono assai

² Cfr. Rescher (1973).

differenti –gli individui o la società nella situazione attuale³ oppure al fine della loro evoluzione,⁴ o ancora l'insieme delle credenze ottenibile in una situazione epistemica ideale,⁵ il sistema di credenze di Dio o dell'Assoluto–,⁶ tuttavia ciò che è rilevante in questo contesto –questione su cui ritornerò più diffusamente nei capitoli successivi– è il fatto che nessun coerentista ha sostenuto che l'insieme delle proposizioni a partire dal quale verificare la coerenza (e quindi la verità) di una data proposizione è un qualunque insieme di proposizioni senza altra specificazione. L'insieme di base è costituito da un particolare sottoinsieme di proposizioni soggetto ad esibire certe relazioni cognitive ed epistemiche con il soggetto conoscente. Le conseguenze e i fini teorici di una tale scelta sono duplici. Da un lato si vuole, appunto, arginare la legittima obiezione russelliana, dall'altro si vuole recuperare all'interno della teoria coerentista della verità un rapporto con l'esperienza così come si manifesta nella vita ordinaria e nella scienza. La situazione può essere così descritta: l'insieme di base non è costituito da un qualsiasi

³ Cfr. Young (1995).

⁴ Cfr. Putnam (1981).

⁵ Cfr. Rescher (1985, 2004a).

insieme di proposizioni, ma da credenze; ovviamente non tutte le credenze sono altrettanto affidabili da un punto di vista aletico, quindi una teoria coerentista della verità deve essere in grado di determinare, o comunque si fonda sulla possibilità di determinare, attraverso un vaglio razionale, un sottoinsieme delle credenze capace di costituire una base affidabile per l'attribuzione del valore di verità a tutte le altre proposizioni del linguaggio. Fra le credenze che i coerentisti tendono ad includere nel novero delle credenze fondamentali ci sono parte delle credenze espresse dagli enunciati di esperienza. È proprio attraverso il ruolo eminente attribuito agli enunciati d'osservazione che la teoria coerentista della verità –che, ricordiamolo, individua nel rapporto fra portatori di verità il contenuto essenziale della nozione di verità– tenta di recuperare il rapporto con la realtà esperita.

Il secondo nucleo teorico che l'approccio coerentista alla verità deve affrontare è quello della caratterizzazione della nozione di coerenza. Spesso la nozione di 'coerenza' utilizzata dai teorici coerentisti non è stata appropriatamente definita. Fra le varie opzioni, quella più semplice, quando ci si chiede in che cosa consiste

⁶ Cfr. Bradley (1907), Joachim (1906).

la proprietà della coerenza, è quella che descrive la coerenza come la consistenza logica con l'insieme fondamentale. Questa risposta è anche la più problematica. Infatti possiamo immaginare una coppia di proposizioni mutuamente contraddittorie ma singolarmente coerenti con l'insieme di base. Una teoria coerentista di questo tipo dovrebbe inferire che entrambe le proposizioni sono vere. Per esempio, possiamo prendere come insieme basilare i primi quattro postulati di Euclide e come coppia di proposizioni il quinto postulato e la sua negazione. È abbastanza chiaro che la coerenza deve essere una nozione più complessa della semplice consistenza logica. A fronte di questa difficoltà i sostenitori dell'approccio coerenziale hanno sostenuto che una collezione di credenze coerente oltre ad essere logicamente consistente deve avere qualche altra proprietà logica aggiuntiva. Una proposta è quella secondo la quale i membri dell'insieme devono essere deduttivamente o induttivamente implicabili da tutti gli altri presi come premesse, o addirittura da tutti gli altri membri presi singolarmente come premesse. Una concezione di 'coerenza' del genere oltre a non essere mai stata compiutamente definita è comunque insufficiente a risolvere il problema dal momento che non riesce a risolvere uno dei problemi di una teoria

coerentista, vale a dire, la possibilità che ci sia più di un insieme di credenze che soddisfa le condizioni prescritte. Per una teoria coerentista, infatti, un romanzo particolarmente complesso, lungo e coerente deve essere classificato come un'opera di finzione, e quindi distinto dalla verità, come per ogni altra teoria della verità. Perciò una proposizione per essere vera deve essere un membro di un insieme coerente di credenze dotato di caratteristiche che vanno al di là dell'assenza di contraddizioni così come è definita dalla logica deduttiva e induttiva. La proprietà candidata ad aggiungersi alla mera non contraddittorietà logica è quella della *completezza*: l'idea è che l'insieme coerente deve fornire un'immagine 'completa' del mondo. Alla luce di quanto detto una teoria coerentista della verità assume la seguente forma:

x è vero se e solo se x è un membro di un insieme coerente di credenze che fornisce una rappresentazione completa del mondo.

Anche in questo caso, così come nel caso della discussione intorno all'obiezione di Russell, l'idea che la completezza descrittiva costituisca insieme alla non contraddittorietà logica il nucleo

fondamentale di quello che si intende per ‘coerenza’ in una teoria coerentista della verità, è stata formulata già nelle prime articolazioni della teoria ad opera di Bradley e Joachim⁷ (Bradley fa riferimento alla coerenza come il sistema *–system–*, congiunzione di non contraddittorietà e completezza)⁸ e costituisce, anche nelle formulazioni più tarde, un riferimento essenziale nell’articolazione di ciò che si intende per coerenza. Ovviamente perché il richiamo alla nozione di completezza costituisca una reale soluzione e non si limiti a fornire una soluzione *ad hoc* capace solo di mascherare un genuino problema concettuale, il sostenitore del coerentismo deve essere in grado di determinarne più accuratamente i confini concettuali della nozione e di farlo senza fare riferimento alla nozione di verità o ad altre nozioni semantiche ad essa collegata –pena un circolo vizioso.

Trattando il problema dei vincoli e delle condizioni atte a definire un insieme di base appropriato per una teoria coerentista della verità abbiamo accennato al fatto che la scelta di individuare nelle credenze –o ‘giudizi’ nella lessico usato dagli idealisti inglesi e ora non più in voga– i portatori di verità e quindi gli elementi

⁷ Cfr. Bradley (1907), Joachim (1906).

⁸ Cfr. Bradley (1909a).

potenziali dell'insieme di riferimento è finalizzata a recuperare l'esperienza come elemento rilevante per l'approccio coerentista. Queste considerazioni mi forniscono il destro per introdurre un nuovo argomento rispetto al quale una teoria coerentista deve prendere posizione: i rapporti fra verità e fattualità nel quadro dell'approccio coerentista. Fermo restando che per una teoria coerentista la corrispondenza con le caratteristiche della realtà non costituisce l'essenza, il significato, della nozione di verità, ci si deve chiedere quali siano i rapporti fra la concezione coerentista e nozioni quali 'fatto', 'corrispondenza', o affermazioni quali 'un giudizio è vero se corrisponde ai fatti'. In generale la nozione di fatto, o stato di cose, diventa, nel quadro di una teoria coerentista della natura della verità, una nozione derivata dal sussistere o meno di una certa relazione di coerenza fra credenze: un fatto è tale se la corrispettiva credenza è vera, e la credenza è vera se è coerente con il restante sistema di credenze. Una teoria coerentista della verità implica, quindi, una concezione coerentista dei fatti e della realtà. Tuttavia ci si deve chiedere se sia inappropriato per un sostenitore della teoria coerentista parlare di corrispondenza fra credenze e realtà. Ovviamente la risposta dipende dall'interpretazione dei termini

rilevanti: ‘corrispondenza’ e ‘realtà’. Nell’uso colloquiale pre-teorico ‘corrispondere ai fatti’ è un modo di dire ‘è vero’, e in questo senso l’espressione non è preclusa ai sostenitori della teoria coerentista della verità così come ai sostenitori di qualsiasi altra concezione della verità.⁹ A certe condizioni anche l’uso filosofico delle espressioni in questione non è in contrasto con le posizioni coerentiste. Per un coerentista gli enunciati veri, contrariamente a quelli falsi, sono conformi a come il mondo è fatto. La realtà, i fatti che la compongono, è determinata dall’insieme delle credenze mutuamente coerenti e quindi le sue caratteristiche non sono in generale indipendenti dai giudizi e dalle credenze su di essa, tuttavia la realtà è oggettiva nel senso di indipendente da ciò che pensa di essa un determinato soggetto in un determinato momento.¹⁰ Quindi il coerentista può sostenere che se qualche cosa è vero allora corrisponde alla realtà a patto che per realtà non si intenda qualche cosa indipendente dalla mente e in particolare indipendente dal sistema coerente delle credenze. In sintesi, se si abbandona uno dei capisaldi della concezione realista della verità –la tesi che gli oggetti,

⁹ Cfr. Bradley (1994, 263-264), Joachim (1906).

¹⁰ Cfr. Joachim (1906).

le proprietà e le relazioni che il mondo contiene esistono indipendentemente dai nostri pensieri o dalle nostre percezioni su di essi– l’affermazione che una proposizione è vera se e solo se corrisponde ai fatti può trovare un accomodamento con la concezione coerentista della verità, fermo restando che la ‘corrispondenza con i fatti’ non costituisce l’essenza, la natura, della nozione di verità.

La concezione coerentista della verità è piuttosto antintuitiva e invero anche che fra i suoi sostenitori pochi sono quelli che propongono argomenti ‘positivi’ a suo favore, argomenti, cioè, che non prendano le mosse dal fallimento di concezioni alternative. Gli argomenti a favore della teoria coerentista della verità sono di due tipi: gli uni basati su considerazioni epistemologiche connesse alla critica della concezione della realtà come qualche cosa totalmente indipendente dalla mente, gli altri basati su considerazioni semantiche connesse alla critica dell’idea che il significato di un’espressione possa trascendere la sua verifica o prova.

Il primo gruppo di argomenti a favore delle tesi coerentiste ricalca le considerazioni già prese in considerazione alla fine del secondo paragrafo di questo capitolo in favore delle concezioni non

realiste della verità. La concezione secondo la quale l'esistenza di una realtà totalmente indipendente da ogni capacità (o limite) di concettualizzazione dei soggetti conoscenti è una caratteristica intrinseca della verità –sostengono i coerentisti e più in generale i non realisti–, ha come conseguenza l'impossibilità di giustificare le nostre credenze, in definitiva apre la porta a forme di scetticismo.

Il secondo tipo di argomenti a favore della teoria coerentista della verità è di natura semantica. L'argomento ha la forma seguente, possiamo attribuire significato alle nostre asserzioni nella ragione in cui possiamo verificarle. La verifica della verità di una proposizione –sia che sia una proposizioni a più alto contenuto teorico, sia che sia una proposizioni più direttamente connesse con l'esperienza– consiste nel suo confronto con altre proposizioni al fine di stabilirne la compatibilità –o coerenza– reciproca. Quindi verificare un'affermazione consiste sempre nella verifica della sua coerenza con altre credenze. Nient'altro contribuisce al processo di verifica e quindi contribuisce all'attribuzione del significato ad un'asserzione. La verità di un'asserzione è quindi completamente determinata dal test che ne verifica la congruità con il resto delle credenze rilevanti. Supporre l'esistenza di una realtà indipendente dalle nostre credenze

e dai nostri giudizi che possa determinare la verità di un'asserzione vorrebbe dire rendere inintelligibile il processo di attribuzione di significato all'asserzione stessa. Inoltre, l'ipotesi stessa di una realtà siffatta è inintelligibile in quanto trascende ogni possibile verifica. Questo tipo di argomento, compatibile con alcune forme di verificazionismo, ha costituito la via verso concezioni della verità di tipo coerentista percorsa da pensatori molto distanti dalle posizioni filosofiche sostenute dai primi sostenitori della teoria coerentista della verità. Filosofi fra i quali possiamo annoverare Neurath, Hempel e altri neopositivisti,¹¹ e in tempi a noi più vicini Putnam¹² e Davidson.¹³

Infine, a conclusione di questo breve *excursus* sulle questioni e i temi che una teoria coerentista deve risolvere voglio riprendere il tema del rapporto fra definizione e criterio di verità trattato nel primo paragrafo del presente capitolo aggiungendo ora alcune notazioni più strettamente connesse all'approccio coerentista alla questione della verità. Come ho già avuto modo di notare il

¹¹ Cfr. Neurath (1931; 1932), Hempel (1935).

¹² Cfr. Putnam (1983).

¹³ Cfr. Davidson (1986).

problema che una teoria del criterio o test di verità vuole risolvere è quello di fornire una procedura generale capace di certificare razionalmente la fondatezza delle nostre attribuzioni di verità: la fondatezza delle nostre credenze. Una teoria del criterio di verità è quindi più direttamente connessa con il problema epistemologico della giustificazione. La distinzione generale fra definizione e criterio diventa particolarmente pregnante del caso della teoria coerentista della verità dal momento che la teoria coerentista del significato della verità e la teoria coerentista della giustificazione spesso si sono sovrapposte e confuse. Prima di indicare le cause di una tale commistione voglio brevemente delineare i tratti di una teoria coerentista della giustificazione della conoscenza.

Una teoria coerentista della giustificazione sostiene che la giustificazione è una relazione tra credenze e che non ci sono credenze basilari e irriducibili, cioè credenze la cui attribuzione di verità non è passibile di cambiamento, che non richiedono giustificazione e che possono fornire il punto di partenza per la giustificazione –per via inferenziale– di altre credenze. Per una teoria coerentista della giustificazione ciò che rende una credenza giustificata o ingiustificata è la sua coerenza o incoerenza con

l'insieme delle altre credenze. Una teoria della giustificazione coerentista non si oppone ad una teoria corrispondentista della verità, ma ad una teoria fondazionalista della giustificazione, cioè ad una teoria che sostiene che le credenze giustificate si distinguono in due tipi: quelle autoevidenti –vere per sé e irriducibili– e quelle inferibili da proposizioni autoevidenti. La concezione coerentista della conoscenza, in origine sostenuta da Spinoza e da Hegel, ha tra i suoi sostenitori del ventesimo secolo alcuni esponenti dell'idealismo anglo-americano come Bradley, Joachim e Blanshard, così come alcuni esponenti del neopositivismo come Neurath e Hempel. In tempi più recenti il coerentismo è stato difeso da Harman, Bonjour e Lehrer.¹⁴

I motivi della sovrapposizione fra concezione coerentista del significato della verità e del criterio di verità sono molteplici. In primo luogo, vi è un'effettiva mancanza di chiarezza presente in molti approcci filosofici nel riconoscere l'autonomia dei due problemi. Il fatto che la nozione di verità giochi un ruolo centrale in svariate questioni filosofiche fondamentali non facilita sempre il riconoscimento del fatto che risposte diverse sullo *status* della verità

¹⁴ Cfr. Harman (1986), Bonjour (1985), Lehrer (1990).

sono spesso originate da domande diverse intorno alla nozione e non da risposte contrapposte e alternative alla stessa questione. In secondo luogo, il fatto che storicamente corrispondentismo e fondazionalismo siano spesso andati di pari passo ha fatto sì che posizioni antifondazionaliste sono state scambiate –a volte non solo dagli interpreti, ma anche dagli stessi propugnatori– per posizioni anticorrispondentiste e viceversa. Lo stesso fenomeno si può riscontrare anche in campo avverso in ragione del fatto che altrettanto spesso teorie coerenziali della definizione e teorie coerenziali del criterio di verità sono state spesso sostenute dagli stessi autori. In terzo luogo, va considerato il genuino atteggiamento filosofico comune all’idealismo ma anche a forme di anti-realismo a noi più vicine che mette al centro della discussione filosofica gli aspetti cognitivi ed epistemici non solo in relazione al problema della giustificazione della conoscenza in chiave antiscettica, ma anche in relazione all’analisi dello *status* di quelle nozioni come quelle di verità, realtà, linguaggio, significato che costituiscono il quadro descrittivo di sfondo di *ciò che è* e dei suoi rapporti col pensiero.

Il rapporto fra giustificazione e definizione della verità introducono un’ulteriore questione che troverà ben maggiore spazio

nei capitoli successivi: la possibilità che approcci corrispondentisti e coerentisti della verità siano in realtà compatibili. La maggior parte dei primi sostenitori della concezione coerentista della verità difende la teoria sia come teoria della verità sia come teoria della giustificazione, spesso confondendo le due questioni. Tuttavia altri autori come per esempio Rescher¹⁵ hanno sostenuto che la teoria corrispondentista e la teoria coerentista sono complementari dal momento che la corrispondenza ha un ruolo guida nell'analisi del significato della verità, mentre la coerenza costituisce il più importante test della verità.

In qualità di conclusione voglio elencare alcune tesi e alcuni vincoli che un approccio coerentista alla verità deve sostenere e rispettare. Una teoria della verità coerentista può proporsi come una teoria criteriologica nel quadro di una teoria coerentista della conoscenza e/o come una teoria del significato della verità. Può proporsi come una concezione del significato della verità alternativa al corrispondentismo, oppure proporsi come una teoria del criterio di verità eventualmente compatibile con una definizione

¹⁵ Cfr. Rescher (1973).

corrispondentista del suo significato. In entrambi i casi la verità è una proprietà degli elementi di un insieme coerente e ‘completo’ di credenze. Una buona teoria coerentista deve poter escludere la possibilità che sia diano due, o più, insiemi di credenze coerenti e ‘completi’, pena la relativizzazione della nozione di verità ad un determinato insieme di riferimento. Seppur in modo radicalmente diverso rispetto ad una teoria corrispondentista, una teoria coerentista della verità deve dar conto del rapporto fra verità e fattualità. Nel prossimo paragrafo prenderò in considerazione la teoria della verità difesa da Bradley e da Joachim, nella quale si incontra il primo esempio di un esplicito riferimento alla nozione di coerenza come concetto chiave dell’analisi della nozione di verità.

Capitolo Secondo

La nozione di coerenza nella concezione della verità di Francis H. Bradley e Harold H. Joachim

A cavallo fra il diciannovesimo e ventesimo secolo Bradley e Joachim –due fra i maggiori esponenti dell’idealismo inglese– formulano per la prima volta in modo esplicito un’analisi della nozione di verità che mette al centro del quadro teorico la nozione di coerenza. Il presente capitolo intende analizzare la concezione della nozione della verità proposta da questi autori e mettere in evidenza le differenze frequentemente omesse fra le due teorie. Bradley formula una teoria coerentista della giustificazione, mentre Joachim

una teoria coerentista della natura della verità. L'utilità di un'analisi del genere non ha solo valore storico, ma anche e soprattutto teorico. L'approccio coerenziale, infatti, è spesso connesso agli aspetti più propriamente epistemici della nozione di verità. Ricostruire le relazioni fra le tesi semantiche e metafisiche sulla verità e le sue caratteristiche epistemologiche nell'ambito delle prime formulazioni coerentiste è l'occasione per costruire modelli teorici e interpretativi che vanno al di là delle concezioni filosofiche dell'idealismo così come si sono storicamente determinate.

1. Coerenza, verità e giustificazione in Bradley

La posizione di Bradley intorno alla teoria della verità è assai complessa. I suoi commentatori l'hanno classificata in modi differenti e le differenze sono frutto di interpretazioni originate, almeno in parte, dalle affermazioni dello stesso Bradley. Si è detto della concezione della verità di Bradley che è un teoria coerentista –Russell, Moore¹ e buona parte dei successivi commentatori; che è

¹ Cfr. Moore (1899), (1907) e Russell (1906), (1906-7), (1910a), (1910b),

una teoria corrispondentista –Rescher, Haack, Walker;² più recentemente che il filosofo è un sostenitore della teoria dell'identità della verità –Candlish, Baldwin.³ Alcune delle affermazioni di Bradley rendono il quadro interpretativo ancora più complesso e difficile. Il pensatore, infatti, sostiene esplicitamente che la verità e la totalità della realtà sono equivalenti, così come sostiene che la verità per come è usualmente compresa, usata e spiegata semplicemente non è possibile.

In quel che segue cercherò di spiegare come le tesi suddette non siano un coacervo di contraddizioni –come alcuni commentatori hanno riconosciuto– ma, almeno in parte, risposte diverse a domande differenti intorno alla natura della verità alle quali è stata erroneamente attribuita la stessa etichetta di 'teoria della verità'. La ricostruzione delle giuste corrispondenze fra problemi filosofici e risposte mi permetterà di far emergere il ruolo che la nozione di coerenza svolge nella concezione della verità di Bradley.

(1912), (1959).

² Cfr. Rescher (1973), Haack (1983), Walker (1998).

³ Cfr. Candlish (1989), (1998), Baldwin (1991).

L'elenco e l'analisi delle varie dichiarazioni di Bradley intorno alla verità costituisce un buon metodo per aiutarci a capire le molteplici questioni cui la 'teoria della verità' di Bradley tenta di dare una risposta. Si considerino, per incominciare, le affermazioni di Bradley che alla luce dell'attuale dibattito sulla natura della verità possono sembrare meno promettenti:

- (1) non esiste nulla di simile alla verità;
- (2) la Verità si identifica con la Realtà nella sua totalità.

Le tue tesi sono apparentemente contraddittorie e in contrasto con l'uso della nozione di verità tanto del linguaggio ordinario, quanto del linguaggio scientifico, così come di quell'insieme di intuizioni semantiche che i filosofi del linguaggio sono oramai abituati a chiamare 'preteritoriche'. In realtà per Bradley le due affermazioni appartengono a due ambiti profondamente distinti del discorso filosofico sulla nozione di verità. La prima, in un modo del tutto consono all'approccio della filosofia analitica così come la conosciamo oggi, tratta la verità come una predicato di proposizioni,

enunciati o proferimenti –di ‘giudizi’ nel linguaggio di Bradley– e conclude che propriamente parlando nulla è vero. La seconda tratta la verità come una nozione che ha una parte nella questione di che cosa è realtà e cosa è apparenza, e conclude che la Verità non ha nulla a che fare con la verità dei giudizi: la Verità, infatti, è solo un’altro nome della Realtà.

In modo succinto cercherò di evidenziare gli argomenti che, per Bradley, connettono l’affermazione (1) alla (2). Ogni giudizio, o pensiero, sostiene Bradley, in quanto frutto di limitazioni e astrazioni distorce la realtà che cerca di catturare. Il giudizio, ad esempio, ‘la scrivania su cui sto scrivendo è di forma rettangolare’ è frutto di un’opera di selezione di una molteplicità reale di elementi di cui fa parte il colore del tavolo, la sua altezza, la sua posizione nella stanza, il materiale di cui è fatto, etc. Nulla di questi aspetti della realtà entra a far parte del giudizio che rimane nel suo tentativo di catturare il tavolo reale ‘difettivo’. Tuttavia ci sono giudizi che si discostano meno di altri dalla realtà che intendono rappresentare. In altri termini ci sono giudizi più veri di altri e la totalità dei giudizi può essere ordinata in funzione del grado maggiore o minore di verità che ogni proposizione manifesta (*Teoria dei gradi di verità*). Quando

Bradley afferma che la verità è il fine di ogni giudizio intende *prima facie* che la natura del pensiero è quella di produrre giudizi più veri possibili.⁴ Tutti i giudizi, non solo quindi i giudizi dell'esperienza quotidiana, ma anche i giudizi scientifici, giudizi matematici inclusi, sono tutti parzialmente falsi. L'espressione 'vero' come predicato di giudizi –cioè come nozione fondamentale della logica (la teoria del giudizio)– completamente distinta da 'falso' è quindi per Bradley, in senso rigoroso, inesistente. Volendo riformulare in modo più esplicito la tesi (1) diremo che:

(1*) il predicato 'essere vero' non si applica a nessun giudizio;

o ancora:

(1**) tutti i giudizi sono solo parzialmente veri, e quindi anche parzialmente falsi.

Il pensiero discorsivo è quindi incapace intrinsecamente di descrivere compiutamente la realtà. Per Bradley solo un'intuizione di

⁴ Cfr. Bradley (1893).

livello più alto, che trascenda il pensiero discorsivo e astratto⁵ –‘il suicidio del pensiero’ secondo la metafora ‘espressionista’ dello stesso Bradley–, è in grado di cogliere la Realtà. L’intuizione che trascendere la catena di giudizi sempre più veri è la totalità dell’esperienza una volta eliminata ogni astrazione o limitazione, ovvero la Realtà stessa. La Verità intesa come il limite della serie dei giudizi generati dalla relazione ‘essere più vero di’ è la Realtà medesima: Verità e Realtà si identificano. Parafrasando la tesi (2):

(2*) la Verità una volta trasceso le limitazioni e l’astrattezza del pensiero discorsivo è identica alla Realtà.

Quale che sia la consistenza e il peso filosofico da dare alla nozione di ‘suicidio del pensiero’ è abbastanza chiaro che la verità intesa come equivalente alla realtà non ha più nulla a che fare con la verità intesa come predicato di proposizioni.

Consideriamo ora un’altra affermazione di Bradley in relazione a ciò che contraddistingue la nozione di verità:

⁵ Cfr. Bradley (1893).

(3) la verità consiste nella coerenza.

Possiamo interpretare questa affermazione come la manifestazione dell'idea che la coerenza fra proposizioni, giudizi o credenze sia il criterio della verità. In questo senso la questione filosofica cui si cerca di dare una risposta non è quello della natura della verità –della sua essenza– ma quello della giustificazione delle nostre credenze: la domanda rilevante è, quando siamo razionalmente intitolati ad attribuire il predicato vero ad una determinata credenza? Ciò che si sta cercando è un segno della verità, un criterio o un test che in generale ci metta in condizione di certificare una credenza come vera ogni qual volta ci si presenta. In questa accezione una parafrasi più esplicita della proposizione (3) è la seguente:

(3*) Una credenza è giustificatamente vera se e solo se è parte di un insieme di credenze mutuamente coerente.

La coerenza per una teoria della giustificazione coerentista è quella proprietà che è associata alle credenze vere. Bradley sicuramente

sostiene una teoria della giustificazione di questo tipo: la coerenza è il test della verità.⁶

Bradley riconosce esplicitamente la differenza fra il problema della natura della verità e quello del suo criterio. La coerenza ha un ruolo nell'analisi concettuale della nozione di verità solo in relazione al problema della giustificazione delle nostre credenze. Nel suo saggio più esplicito sull'argomento *On Truth and Coherence* (1909) Bradley sostiene che il solo test di verità che si possa applicare ai giudizi di percezione (diretta e indiretta: memoria e testimonianza) è la coerenza e comprensività dei medesimi – l'insieme dei giudizi di percezione veri formano un sistema ('system'). Un corollario di questa tesi è che non esistono giudizi di percezione infallibili.⁷ La teoria, o la famiglia di teorie, cui Bradley critica non è la teoria corrispondentista della verità, ma la teoria fondazionalista della conoscenza sostenuta da Stout e da Russell,⁸ secondo la quale i giudizi di percezione sono la classe di giudizi infallibili su cui fondare il resto dell'edificio della conoscenza.

⁶ Cfr. Bradley (1994: 296, 310), Candlish (1989).

⁷ Cfr. Bradley (1909a).

⁸ Cfr. Stout (1908), Russell (1906-7).

L'argomentazione di Bradley segue questa linea: la nostra conoscenza non è completamente indipendente dai dati dell'esperienza sensoriale. Tuttavia da questa tesi non segue che ci siano giudizi percettivi infallibili. Le tesi usualmente addotte a sostegno dell'infallibilità dei giudizi di percezione sono false, vale dire: è falso che (i) i dati dell'esperienza sensoriale siano codificabili per mezzo dei giudizi osservativi senza 'aggiunte' e senza 'perdite'; è falso che (ii) negare la possibilità di tali giudizi comporti l'impossibilità di giustificare la conoscenza.

Contro (i) Bradley sostiene che qualsiasi giudizio d'esperienza della forma 'Io, qui ed ora, sto avendo la sensazione tal dei tali' contiene elementi razionali che da una parte trascendono il dato e dall'altra, proprio per il loro apporto razionale-discorsivo, sono passibili di interpretazione ed errore, e quindi fallibili.

Contro (ii) Bradley sostiene che da (i) non segue l'impossibilità di fondare la nostra conoscenza ma solo che un certo modello epistemologico è insostenibile. Un modello secondo il quale la conoscenza è fondata su giudizi logicamente indipendenti il cui contenuto è costituito da dati sensoriali.

Una buona epistemologia, per Bradley, deve giustificare tanto gli aspetti descrittivi quanto gli aspetti congetturali del nostro sistema di credenze. Ogni giudizio percettivo contiene elementi interpretativi che lo connettono ad altri giudizi. I fatti che corrispondono alle nostre credenze percettive sono parte di un sistema più o meno completo di credenze. Nelle parole di Bradley:

‘Facts’ are justified because and so far, while taking them as real, I am better able to deal with the incoming ‘new’ facts and in general to make my world wider and more harmonious.⁹

L’attribuzione di verità ad un giudizio percettivo, così come di una memoria o una testimonianza avviene in funzione del grado di coerenza con il sistema di credenze di cui fa parte.

Un giudizio, un fatto putativo, in contrasto con il sistema delle credenze può essere (a) accettato con un’opportuna redistribuzione dei valori di verità dei giudizi che compongono il sistema, oppure (b) rifiutato come falso. La scelta dipende dall’applicazione del test di coerenza e comprensività, vale a dire, dalla risposta alla seguente

⁹ Bradley (1994: 303).

domanda: quale delle due ipotesi –(a) o (b)– garantisce la più ampia e consistente sistemazione di tutti i dati disponibili?¹⁰ I dati disponibili comprendono non solo le fonti esperienziali nelle sue varie forme ma anche tutti i costrutti teorici considerati validi. Bradley è disposto ad ammettere che alcuni giudizi d’esperienza siano più ‘resistenti’ di altri ad un processo di revisione del loro valore di verità –per esempio i giudizi che riguardano l’identità personale degli individui–, ciò non di meno possono potenzialmente dimostrarsi fallaci in un contesto di credenze più ampio e coerente.¹¹ Questo per quanto riguarda la coerenza come test di verità.

Un’ulteriore interpretazione della proposizione (3) è la seguente:

(3**) Un giudizio è vero se e solo se è coerente con altri giudizi o credenze.

¹⁰ Bradley (1994: 304-307].

¹¹ Le tesi di Neurath (1931; 1932) espresse nel dibattito sullo statuto epistemologico degli enunciati d’osservazione così come gli argomenti di Quine (1951) contro una netta distinzione fra enunciati analitici e sintetici testimoniano più di una qualche parentela concettuale, se non storica, con le tesi epistemologiche di Bradley.

Se il bicondizionale (3**) è inteso come l'espressione della natura della verità –se verità e coerenza sono la stessa proprietà– allora la tesi (3**) diventa un sunto della teoria coerentista della verità e proprio per questo motivo non rappresenta la posizione di Bradley.

Bradley accetta il bicondizionale in questione come espressione della coestensività della verità dei giudizi con la proprietà di essere un insieme coerente di giudizi o credenze. Ciò che caratterizza essenzialmente la verità è una forma *sui generis* di corrispondenza con la realtà. Sono le caratteristiche della realtà, un tutto coerente e comprensivo, che fanno sì che 'essere coerente con altri giudizi o credenze' e 'corrispondere alla realtà' siano coestensivi. Tanto più un giudizio soddisfa il test della coerenza tanto più –e nei limiti in cui un giudizio può esserlo– rappresenta le cose come stanno, e quindi tanto più è vero. Gli argomenti di Bradley a favore del ruolo primario della nozione di coerenza in relazione alla verità non sono né di natura epistemologica, né di natura semantica, ma piuttosto di natura metafisica. Il resoconto che Bradley fa della realtà è in contrasto con i propugnatori della teoria coerentista della verità. La realtà è una concreta totalità di esperienze senzienti, di sensazioni il

cui carattere non può essere catturato da alcuna astrazione proposizionale o da alcun giudizio.¹² Per i coerentisti al contrario sono proprio la totalità dei giudizi veri –mutuamente coerenti– a determinare ciò che è un fatto, ciò che è la realtà. La realtà non è al di là di ciò che può essere giudicato.

Bradley sottoscrive una forma di corrispondentismo in relazione al problema del significato della verità. Nelle parole di Bradley:

Truth, to be true, must be true of something, and this something itself is not truth. This obvious view I endorse.¹³

La forma di corrispondentismo propugnata da Bradley si discosta notevolmente dalla teoria corrispondentista della verità sostenute negli stessi anni da Russell e da Moore, e in generale dal corrispondentismo così come lo rappresentiamo oggi. Due sono le differenze essenziali. La prima riguarda l'accuratezza della corrispondenza fra giudizi e realtà. La natura della realtà e del giudizio fanno sì che la corrispondenza non possa mai essere

¹² Cfr. Bradley (1914).

¹³ Bradley (1994).

completa: nessun giudizio può essere completamente vero. La seconda riguarda la possibilità di dar conto della relazione di corrispondenza.

Proprio rispetto a queste due caratteristiche distintive del corrispondentismo bradleyano si sviluppa la polemica con le tesi di Russell e di Moore. Gli argomenti di Bradley rivolti contro quella che lui chiama la ‘copy theory of truth’ sono finalizzati a negare la concezione secondo la quale la realtà è divisa in una grande varietà di fatti discreti cui la varietà di giudizi corrisponde. La sua obiezione principale non è che la realtà non è indipendente da come la concepiamo, ma che la realtà non è articolata in quel modo. Nessun processo di astrazione nella forma di giudizio –quale che sia la sua forma logica– è capace di ‘copiare’ il tutto concreto della realtà.¹⁴ In questo contesto si inserisce l’accesa discussione fra Bradley da una parte e Russell e Moore dall’altra intorno alla natura e alla realtà delle categorie logico-ontologiche della relazione e dei termini relati.¹⁵

¹⁴ Cfr. Bradley (1907).

¹⁵ Cfr. Russell (1906; 1906-7; 1910b), Moore (1899; 1907), Candlish (1998).

Riassumendo, si può dire che, come abbiamo accennato all'inizio di questo paragrafo dedicato alla concezione della verità di Bradley, l'etichetta di teoria della verità è spesso attribuita a teorie e concezioni che rispondono a domande differenti intorno alla nozione di verità. In questo senso la posizione di Bradley in merito non costituisce un'eccezione. Se per teoria della verità intendiamo ciò che identifica la Verità una volta trasceso il processo di costruzione di un insieme vieppiù completo e mutuamente coerente di giudizi, allora possiamo dire che Bradley è un sostenitore dell'identità di Verità e Realtà; se intendiamo una teoria del criterio di verità possiamo dire che Bradley è una coerentista; se, infine, per teoria della verità intendiamo una teoria del significato o natura dell'espressione 'essere vero' applicata a giudizi, allora Bradley è un corrispondentista *sui generis*, vale a dire nei limiti in cui un giudizio astratto e ideale può corrispondere la realtà così come è stata concepita dal filosofo.

2. La coerenza come natura della verità in *The nature of truth* di H.H. Joachim

Il filosofo H.H. Joachim (1868-1938) e il più celebre H.H. Bradley (1846-1924) sono i due esponenti dell'idealismo inglese più spesso associati alla concezione coerentista della verità. Tuttavia le posizioni di Joachim e Bradley intorno alla natura della verità non sono così facilmente identificabili. I due filosofi, infatti, divergono sul rapporto che sussiste fra verità e coerenza. Joachim sostiene esplicitamente una teoria coerentista della verità: la natura della verità consiste nella relazione di coerenza fra giudizi e nient'altro ne costituisce la natura. Bradley, al contrario, sostiene che la coerenza costituisce il test principale della verità: la coerenza fra giudizi è la caratteristica che giustifica le nostre attribuzioni di verità. Per Bradley, come ho cercato di mettere in evidenza nel paragrafo precedente, la natura della verità è duplice. Se per verità intendiamo una proprietà di giudizi (vale a dire la verità come predicato 'essere vero'), allora è una forma parziale di corrispondenza con gradi di approssimazione della realtà sempre maggiori. L'approssimazione è tanto maggiore, quanto maggiore è la coerenza reciproca dei giudizi. Trascendere le limitazioni (falsificazioni) del pensiero astratto e dei giudizi, ed entrare nel 'realm of feeling', vale a dire la Realtà stessa, è il passo successivo nella comprensione della natura della verità. La

Verità completa una volta privata della mutilazioni del pensiero è identica alla Realtà. La Verità in questo secondo senso non è più un predicato di giudizi.

La natura della confusione fra le posizioni di Bradley e di Joachim, e il fatto che le due concezioni della verità vengano spesso etichettate sotto lo stesso nome ('teorie coerentiste della verità') ha ragioni molteplici. È in buona parte legata al tramonto dei problemi filosofici e delle soluzioni proposte dall'idealismo. Alla disattenzione e alla sottostima per una ricostruzione storica e concettuale del complesso dibattito filosofico che a cavallo fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo ha segnato la nascita della filosofia analitica. E in ultimo, ma non per questo meno importante, all'identificazione delle posizioni di Joachim e di Bradley accreditata da Moore e in particolare da Russell. In tal senso la spiegazione proposta da Candlish¹⁶ è particolarmente illuminante. Russell nella sua critica alla teoria coerentista della verità di Joachim –che chiama la teoria monistica della verità– sostiene che la teoria coerentista è equivalente all'assioma delle relazioni interne –cursoriamente, la concezione secondo cui tutte le relazioni siano riducibili a proprietà dei termini

¹⁶ Cfr. Candlish (1989).

relati. Russell attribuisce la concezione delle relazioni interne a Bradley e per questa ragione si sente titolato ad arruolare quest'ultimo fra i sostenitori della teoria coerentista della verità.¹⁷

Il testo in cui Joachim si diffonde più ampiamente sulla nozione di verità è *The nature of truth* (1906).¹⁸ In questo lavoro il filosofo sostiene da un lato che il sistema completo e coerente di giudizi determina in che cosa consiste la verità,¹⁹ e dall'altro che il tentativo di analizzare la natura della verità in termini di corrispondenza con la realtà indipendente dall'intelletto è completamente fallimentare.²⁰ Gli argomenti che Joachim propone a favore delle sue tesi –una volta

¹⁷ La lettura in successione dei saggi che hanno caratterizzato il dibattito fra idealismo e realismo da una parte, e coerentismo e corrispondentismo dall'altra fra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo nell'ambiente filosofico anglosassone è indicativa a riguardo: cfr. Moore (1899), Joachim (1906), Russell (1906), Russell (1906-7), Bradley (1907), Moore (1907), Joachim (1907), Bradley (1909a), Bradley (1909b), Russell (1912), Joachim (1919), Moore (1922). Per un prime esame storico critico della controversia cui si è fatto cenno in relazione alla nascita della filosofia analitica cfr. Walker (1989; 1998), Ewing (1934), Candlish (1989), Candlish (1998), Griffin (1998), Baldwin (1991), Hylton (1990), Monk, Palmer (1996), Mander (1994).

¹⁸ Cfr. anche Joachim (1907; 1919; 1948).

¹⁹ Cfr. Joachim (1906: 64-84).

²⁰ Cfr. Joachim (1906: capp. 1-2).

riformulati e ripuliti da un linguaggio filosofico a noi non più consono— sono riconducibili alle seguenti tesi: (i) la realtà non può trascendere la prova o la verifica; (ii) la realtà è categorizzabile in una infinita molteplicità di modi senza che ci sia la possibilità di distinguere quelli corretti (un tipo di argomento che potremmo etichettare, in modo a noi più consueto, come il problema di seguire una regola).

La verità per Joachim è una proprietà di un insieme di giudizi dotati di determinate caratteristiche. L'insieme coerente dei giudizi non fornisce un'approssimazione della realtà come nel caso di Bradley. Il sistema coerente dei giudizi è ciò in cui consiste la natura della verità e allo stesso tempo determina ciò che è reale.

La concezione di Joachim della verità condivide le due tesi guida di ogni teoria della verità anti-realista, vale a dire:

(i) l'idea che le caratteristiche della realtà, e non solo la nostra conoscenza di essa, sono dipendenti dalla mente intesa come insieme delle nostre capacità e attività senzienti, cognitive, logico-linguistiche, probatorie;

(ii) l'idea che la verità non trascende le nostre attività di verifica. I processi di prova che la determinano sono i costituenti della sua stessa natura.

Il problema che Joachim, come ogni sostenitore di una teoria della verità anti-realista, deve affrontare è quello di determinare in che cosa consista il sistema coerente dei giudizi e come i singoli giudizi che esprimono le credenze di singoli individui si vadano a integrare in esso – il processo della verifica e della prova. Il testo di Joachim si chiude senza individuare una soluzione.²¹ *The nature of truth* è in questo senso un'opera aporetica. Ciò che rimane al di là delle conclusioni scettiche, e che vale la pena di esaminare, sono le argomentazioni contro quella che sembra la più valida alternativa al coerentismo, vale a dire, la concezione corrispondentista della verità.

La concezione realista (o corrispondentista) della verità sostiene che la verità consiste nella corrispondenza fra le caratteristiche della realtà e le credenze, i giudizi o le proposizioni che le esprimono. Gli oggetti, le proprietà e le relazioni che il mondo contiene esistono indipendentemente dai nostri pensieri o le nostre percezioni su di

²¹ Joachim (1906: 122-180).

essi. Ovviamente fra gli oggetti, le proprietà e le relazioni che il mondo contiene ci sono anche stati mentali di vario tipo (credenze, volizioni, sensazioni, memorie). In questo caso la realtà non è indipendente dal pensare, volere, percepire o ricordare, ma da ciò che noi pensiamo sui pensieri, i desideri e le esperienze sensoriali. L'esistenza di essi è indipendente da ciò che noi possiamo o non possiamo pensare, percepire o ricordare su questi stati mentali.

Joachim concorda con il realista che la verità deve essere indipendente dalle credenze sostenute da un particolare individuo in un particolare momento. Questa caratteristica non rappresenta solo un'intuizione semantica ampiamente condivisa, ma anche una caratteristica della verità di cui una buona teoria deve dare conto. Tuttavia il filosofo rifiuta la concezione secondo la quale la verità sia indipendente da ciò che pensiamo in generale della realtà.

Secondo Joachim il sostenitore della teoria corrispondentista della verità per difendere l'ipotesi che la realtà sia completamente indipendente dalla nostra mente ha solo due vie a disposizione ed entrambe sono ugualmente fallimentari. La prima è che la realtà trascenda completamente ogni possibilità di verifica: *ciò che è non è solo conosciuto parzialmente de facto*, ma in linea di principio

potrebbe non essere conoscibile *de iure*, e ciò non di meno ugualmente reale.

L'obiezione di Joachim nei confronti di una concezione della realtà e della verità di questo tipo è sostanzialmente di tipo epistemico piuttosto che di tipo semantico –anche se in linea di massima Joachim concorderebbe con la tesi che non si possa attribuire un significato alle espressioni linguistiche che trascenda le nostre capacità di verifica. Le ragioni addotte da Joachim sono un *leit motiv* della critica di buona parte della filosofia ottocentesca alla nozione kantiana di *cosa in sé*. Postulare una verità che trascenda ogni tipo di verifica è equivalente a postulare un concetto epistemologicamente trasparente, completamente irrilevante. Nelle parole di Joachim:

Truth *in itself*, truth neither known nor recognized, may be anything you please. You can say what you like about it, and it is not worth any one's while to contradict you; for it remains beyond all and any knowledge, and is a mere name for nothing. And I hesitate to believe that the theory which we are criticizing [*la teoria della*

verità di Russell e Moore] worships this ‘unknown God’, or maintains the ‘independence of truth’ in this futile sense.²²

La tesi di fondo di una critica siffatta è che una teoria realista della verità rende irresolubile il problema della giustificazione dell’attribuzione di verità alle nostre credenze. Perché la conoscenza sia possibile ci deve essere qualche legame fra le capacità cognitive degli umani e il modo in cui il mondo è fatto. Lo iato che la concezione realista istituisce fra mondo e cognizione in ultima istanza impedisce ogni risposta alle obiezioni dello scettico.

La seconda via a disposizione per chi voglia giustificare una concezione realista della verità è quella di sostenere che la relazione fra giudizi e realtà non è una relazione ulteriormente analizzabile. L’idea è che di fatto abbiamo una qualche forma d’intuizione passiva che ci fornisce la capacità di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso. Chiamiamo ‘intuizione’ la corrispondenza –per la quale non siamo in grado di fornire nessuna analisi– fra i nostri pensieri e il mondo che cerchiamo di descrivere. Una delle caratteristiche che attribuiamo a questa intuizione è che essa lascia inalterato ciò che è

²² Joachim (1906: 51).

intuito 'experiencing makes no difference to the facts'.²³ Joachim propone un'obiezione a questa concezione.²⁴

L'obiezione è direttamente connessa alla postulata intuizione. Infatti uno dei problemi della concezione della realtà come completamente indipendente dalla mente è che la relazione fra il soggetto conoscente e il mondo deve essere –nella terminologia consona al periodo in cui Joachim scriveva – una *relazione esterna*. In altri termini, per Joachim la questione consiste nel fatto che quando

²³ Joachim (1906: 53) e in generale tutto il secondo capitolo del libro in questione («Truth as a quality of independent entities») può essere letto come un'articolata argomentazione contro la tesi che 'experiencing makes no difference to the facts'.

²⁴ In realtà Joachim (1906: 69-73) avanza anche un'altra obiezione. Postulare un'intuizione capace di cogliere le caratteristiche oggettive della realtà –capace di discriminare le proposizioni vere da quelle false– implica una teoria fondazionalista della conoscenza in cui le verità auto-evidenti (intuizioni) stanno alla base e le verità non auto-evidenti sono derivate da esse. Questa rappresentazione della conoscenza (che il pensatore attribuisce a Cartesio) è insostenibile per Joachim. Per il Nostro la conoscenza è un tutto coerente nel quale la distinzione fra verità di base e verità derivate è contingente. L'impossibilità di sostenere una netta separazione fra credenze di base incorreggibili e credenze derivate inferenzialmente da esse accomuna le tesi

riconosciamo che due cose stanno in una certa relazione l'una con l'altra, vale a dire condividono una comune qualità –per esempio sono entrambe verdi–, noi le classifichiamo insieme. La classificazione ('sintesi' nella terminologia kantiana) è qualche cosa compiuta dall'intelletto. Quindi qualsiasi possibile caratteristica della realtà è dipendente dalla mente.

Tutto ciò si applica all'ipotesi esplicativa che stiamo trattando in due modi diversi. Il primo è direttamente connesso alla stessa nozione di corrispondenza. Che tipo di relazione può essere la relazione di corrispondenza fra credenze e mondo? Si tratta di una relazione di similarità. Come ci può essere –sostiene Joachim– una relazione di questo tipo fra ciò che pensiamo e alcune delle caratteristiche della realtà indipendentemente dalle attività della mente che le classifica come simili? Nessuna relazione di similarità, in realtà, nessuna relazione, può essere in questo senso esterna.²⁵

Il secondo propone un ulteriore argomento contro il realismo ontologico, vale a dire l'idea che la realtà sia completamente

epistemologiche di Joachim a quelle di Bradley –in particolare cfr. Bradley (1909a).

²⁵ Joachim (1906: 49, 58).

indipendente dai nostri pensieri e giudizi su di essa. Per descrivere le caratteristiche della realtà dobbiamo classificare i suoi elementi. Se questa classificazione è qualche cosa che noi facciamo, come sostiene Joachim, la realtà non può essere totalmente indipendente dai nostri pensieri e concetti su di essa. La risposta di Russell a questa obiezione –noi siamo in grado di cogliere gli universali nella loro oggettività– non è di grande aiuto. Rimane infatti irrisolto il problema di come possiamo connettere l'universale 'verde', che possiamo cogliere direttamente, con le singole e particolari cose verdi. Anche la risposta che noi siamo in grado di cogliere direttamente le similarità oggettive condivise da tutte le cose verdi non soddisferebbe coloro i quali prendono seriamente le questioni connesse al problema di seguire una regola (problema di cui Joachim era conscio). In altri termini si possono categorizzare le caratteristiche del reale in una pluralità potenzialmente infinita di modi. Supponiamo che ci siano similarità oggettive fra le cose della realtà e che siano completamente indipendenti dalle nostre capacità di concettualizzazione: come possiamo accertarle?

In conclusione la posizione di Joachim sulla verità si articola sui seguenti punti. Joachim –diversamente da Bradley cui viene spesso

associato– sostiene esplicitamente una teoria coerentista della verità: la natura della verità consiste esclusivamente nella relazione di coerenza fra giudizi. Le ragioni a favore di una concezione coerentista della realtà sono legate all'insostenibilità della concezione alternativa: il corrispondentismo. Joachim ritiene che il tentativo di analizzare la natura della verità in termini di corrispondenza con la realtà indipendente dall'intelletto è completamente fallimentare. Gli argomenti che Joachim propone a favore delle sue tesi contro le concezioni realiste della verità sono riconducibili alle seguenti tesi: (i) la realtà non può trascendere la prova o la verifica; (ii) la realtà è categorizzabile in una infinita molteplicità di modi senza che ci sia la possibilità di distinguere quelli corretti.

Con le teorie della verità proposte e difese da Bradley e Joachim agli inizi del secolo scorso la nozione di coerenza compie il suo ingresso ufficiale fra le teorie che aspirano a chiarire i tratti essenziali della nozione di verità, e si propone come un'alternativa matura alla concezione classica. Tuttavia alcuni elementi centrali della concezione coerentista non ricevono una chiarificazione sufficiente al fine di giudicare la correttezza e reale portata della teoria. Una volta definita la verità o il suo principale test in termini di coerenza fra

credenze rimane il compito di chiarire in modo approfondito che cosa precisamente si debba intendere per coerenza, che cosa ci assicuri l'unicità del sistema di credenze completo e coerente: l'insieme delle verità. Né Bradley, né Joachim spiegano completamente questi elementi della teoria. La totale chiarificazione di questi elementi della teoria non è fondamentale solo per la prova della sua veridicità, ma anche per una prima verifica di intelligibilità e plausibilità.

Capitolo Terzo

L'approccio coerentista di Nicolas Rescher

Nel 1973 Nicolas Rescher in *The coherence theory of truth*¹ espone una concezione della verità di tipo coerentista. Senza trascurare e disconoscere le origini dell'approccio coerentista dovute agli scritti di Bradley e di Joachim, Rescher ha inteso formulare una teoria coerentista della verità che né superasse i limiti più marcati. La formulazione della sua teoria si propone, quindi, di attestarsi su standard descrittivi rigorosi in grado di spiegare in modo

¹ Cfr. Rescher (1973).

sufficientemente chiaro il suo funzionamento e di rispondere ad una delle principali e ricorrenti obiezioni che il coerentismo deve fronteggiare: l'accusa di non essere in grado di dar conto del rapporto fra verità e fattualità.

Rescher concorda con gli idealisti inglesi sul fatto che la nozione di coerenza ha un ruolo importante in relazione al problema filosofico della verità, ma al tempo stesso formula una teoria che attribuisce alla nozione di coerenza un ruolo rilevante in relazione al problema della determinazione di un criterio di verità piuttosto che al problema del suo significato o della sua definizione. Rescher articola la sua posizione in relazione al rapporto fra coerenza, definizione e criterio (o test) di verità attraverso l'analisi del duplice significato che la nozione di criterio di verità può assumere: di garanzia o di autorizzazione. Passa poi a definire una teoria dell'inferenza da premesse inconsistenti che colga gli aspetti logici ed epistemici di un criterio di verità coerentista.

In sintesi, i primi due paragrafi del capitolo sono dedicati alle questioni appena accennate, mentre il terzo e ultimo capitolo prende in esame alcune tesi formulate da Rescher in studi più recenti. Queste tesi del filosofo muovono nella direzione di un approccio

compatibilista fra teorie della corrispondenza, teorie pragmatiste e teorie della coerenza della verità.

§ 1. Criteri di garanzia, criteri di autorizzazione e l'argomento di Blanshard

Il paragrafo è dedicato all'analisi di due temi centrali nell'approccio coerentista alla nozione di verità di Rescher. Il primo fa riferimento al rapporto fra verità e fattualità, il secondo alle relazioni che intercorrono fra differenti tipi di criterio di verità: la definizione della verità e il ruolo che rispetto ad essi può giocare la nozione di coerenza. Il contesto teorico che fa da sfondo alle due questioni è l'analisi di alcune tesi caratteristiche della teoria coerentista della verità di Brand Blanshard. In altre parole, la formulazioni di alcune tesi fondamentali della proposta coerentista di Rescher e alcune sue obiezioni al coerentismo di Blanshard vanno di pari passo.

Blanshard sostiene esplicitamente che la natura della verità consiste nella coerenza: la nozione di verità deve essere definita come

coerenza fra giudizi. La coerenza non è, quindi, semplicemente una caratteristica della verità –un insieme di proposizioni vere è sempre un insieme coerente (includendo come caso limite un insieme di enunciati veri fra loro tutti indipendenti)–, piuttosto definisce completamente il contenuto dell’espressione ‘essere vero’ tanto in contesti pratici e ordinari, quanto in contesti teorici. Per chiunque sostenga una posizione del genere –e Blanshard ne era consapevole– si pone il seguente problema: come può un approccio alla questione della definizione della verità in termini di coerenza dar conto della relazione fra la verità e la fattualità? La relazione fra verità e fattualità non può essere meramente contingente, ma necessaria. Allora come si può dimostrare che un insieme massimamente coerente di proposizioni colga esattamente il modo in cui stanno le cose? La questione è quella già individuata da Russell e diventata un’obiezione canonica ad ogni approccio coerentista alla nozione di verità:

[...] there is no reason to suppose that only *one* coherent body of beliefs is possible. It may be that, with sufficient imagination, a novelist might invent a past for the world that would perfectly fit on to what we know, and yet be quite different from the real past. In

more scientific matters, it is certain that there are often two or more hypotheses which account for all the known facts on some subjects, and although, in such cases, men of science endeavour to find facts which will rule out all the hypotheses except one, there is no reason why they should always succeed.²

In sintesi, l'obiezione di Russell è che, pena un relativismo estremo riguardo alla verità pronto ad accettare che 'vero' significa vero in relazione ad un determinato insieme di proposizioni, una teoria coerentista della verità non è in grado di distinguere il vero dal falso, dal momento che non riesce a distinguere ciò che è reale da ciò che è meramente possibile.

In altri termini, anche prendendo per buone le obiezioni alla teoria corrispondentista della verità, e di conseguenza rifiutando l'idea che la corrispondenza con i fatti costituisca la natura della verità, ogni concezione alternativa della verità deve comunque affrontare il problema dell'adeguatezza fattuale. Una buona teoria

² Russell (1912: 122). In realtà l'obiezione in questione fa la sua comparsa già nei primi articoli dedicati alle posizioni coerentiste di Joachim, cfr. Russell (1906-7, 1907).

della verità, quali che siano le proprietà che ne costituiscono la natura, deve implicare che una proposizione è vera se e solo se le cose stanno come dice che stanno. Segnatamente, per il sostenitore dell'approccio coerentista il problema è quello di spiegare come può la coerenza fra credenze (ciò in cui consiste la natura della verità) garantire la fattualità. L'intuizione della corrispondenza non deve, quindi, essere abbandonata una volta rifiutata una teoria corrispondentista della natura della verità, dal momento che costituisce uno dei criteri di adeguatezza per una buona teoria. Blanshard, secondo Rescher, non ha più fortuna di altri coerentisti nel tentativo di risposta a questa fondamentale obiezione, ed è costretto, conseguentemente, a disconoscere il ruolo dell'intuizione semantica secondo la quale una proposizione vera è in accordo con la realtà.

La seconda questione cui ho accennato in precedenza è quella delle relazioni che intercorrono fra il problema del criterio di verità, la definizione della verità e il ruolo che rispetto ad essi può giocare la nozione di coerenza. Anche in questo caso le posizioni di Blanshard fanno da tramite per una riformulazione del problema e delle sue soluzioni che concede spazio alla nozione di coerenza. Blanshard

sostiene la tesi secondo la quale la coerenza gioca un ruolo importante sia come criterio di verità che come definizione di verità.³ La ragione sta nel fatto che perché un criterio di verità sia affidabile –sostiene Blanshard– deve avere una profonda connessione con le caratteristiche essenziali della verità stessa. Nelle parole di Blanshard:

As we saw at the beginning of the chapter, there have been some highly reputable philosophers who have held that the answer to “What is the test of truth” is “Coherence” while the answer to “What is the nature or meaning of truth” is “Correspondence”. These questions are plainly distinct. Nor does there seem to be any direct path from the acceptance of coherence as the test to its acceptance as the nature of truth. Nevertheless there is an indirect path. If we accept coherence as our test, we must use it everywhere. We must therefore use it to test the suggestion that truth is other than coherence. But if we do, we shall find that we must reject the suggestion as leading to incoherence [...].

Suppose that, accepting coherence as a test, one rejects it as the nature of truth in favour of some alternative; and let us assume, for

³ Cfr. Blanshard (1939).

example, that this alternative is correspondence. This, we have said, is incoherent; why? Because if one holds that truth is correspondence, one cannot intelligibly hold either that it is tested by coherence or that there is any dependable test at all. Consider the first point. Suppose that we construe experience into the most coherent picture possible, remembering that among the elements included will be such secondary qualities as colours, odours, and sounds. Would the mere fact that such elements as there are coherently arranged prove that anything precisely corresponding to them exist “out there”? I cannot see that it would, even if we knew that the two arrangements had closely corresponding patterns. [...] It is therefore impossible to argue from a high degree of coherence within experience to its correspondence in the same degree with anything outside. And this difficulty is typical. If you place the nature of truth in one sort of character and its test in something quite different, you are pretty certain, sooner or later, to find the two falling apart. In the end, the only test of truth that is not misleading is the special nature or character that is itself constitutive of truth.⁴

⁴ Blanshard (1939, 2: 267-68).

L'argomento di Blanshard in favore della sua tesi è così riassumibile. Blanshard sostiene che:

(i) la coerenza con altre proposizioni è il criterio della verità (teoria coerentista della giustificazione);

(ii) se (i) è vero, allora la coerenza con altre proposizioni è anche il significato della verità (teoria coerentista della verità).

Gli argomenti che supportano la prima tesi sono strettamente legati alla concezione idealista della realtà e del mondo. Se la realtà fosse totalmente indipendente dall'intelletto –sostiene Blanshard– nessuna teoria della giustificazione sarebbe sostenibile e lo scetticismo sarebbe irrefutabile. Pertanto dobbiamo supporre che i nostri pensieri e le cose del mondo alle quali pensiamo non siano due cose completamente distinte. Dal momento che il mondo è un insieme coerente, le nostre credenze sono vere, se sono coerenti. In altre parole, la coerenza delle credenze è una prova della loro verità.

Da una teoria coerentista della giustificazione Blanshard sviluppa un argomento a favore della teoria coerentista della verità

intesa come teoria del significato. L'argomento è il seguente: se ciò in cui consiste la natura della verità è logicamente differente (per esempio la corrispondenza) da ciò che costituisce il test di verità, allora prima o poi troveremo credenze vere che non passano il test di verità e, per contro, credenze che passano il test di verità, ma sono false. Ne segue che l'unico criterio affidabile è basato sulle caratteristiche che costituiscono l'essenza della verità. Perciò, se si accetta la teoria coerentista della giustificazione e si sostiene –come fa Blanshard– che un criterio di verità dovrebbe essere certo e non solo probabile, allora si è obbligati a sostenere che la natura della verità è quella caratteristica che una credenza possiede quando è giustificata. In altri termini, che la natura della verità è la coerenza.

Il nodo centrale dell'argomento di Blanshard è legato alla seguente questione: quali sono le relazioni concettuali fra una definizione della natura di un concetto e il criterio per determinare se qualche cosa soddisfa il concetto in questione o meno? È utile per affrontare il problema introdurre una distinzione cui fa esplicitamente riferimento Rescher nei suoi scritti dedicati alla nozione di verità sulla quale ritornerò nel paragrafo successivo. La distinzione fra criteri di *garanzia* e criteri di *autorizzazione*.

Ci troviamo in presenza di un criterio di *garanzia* quando il criterio preclude logicamente la possibilità che ciò che soddisfa il criterio non soddisfi le caratteristiche essenziali del concetto in questione (la sua definizione). Per esempio, fra le figure piane ‘avere tre lati’ è un criterio di garanzia della triangolarità. Al contrario, ci troviamo in presenza di un criterio di *autorizzazione* quando il criterio fornisce al massimo una garanzia razionale che ciò che soddisfa il criterio soddisfi le caratteristiche essenziali del concetto in questione (la definizione).

La questione della ricerca di un criterio di garanzia di una certa nozione è più vicina al problema della definizione che alla nozione epistemica della giustificazione delle attribuzioni di verità delle nostre credenze. Infatti, l’insieme delle proprietà C che costituiscono il test per determinare se qualche cosa soddisfa un certo concetto C sono da un punto di vista estensionale (logico) equivalenti alle condizioni che definiscono la natura del concetto. Nel caso in cui il concetto in questione sia quello di verità, avremo:

$V(p)$ se e solo se $C(p)$,

dove p è una proposizione espressa da un enunciato del linguaggio. Ciò che un criterio di garanzia ‘aggiunge’ alla definizione del concetto –in questo consiste il suo valore criteriale– è il fatto che proprietà che costituiscono il criterio –al contrario delle proprietà che costituiscono la definizione– sono dotate di particolari caratteristiche epistemiche: sono cognitivamente accessibili e garantiscono un alto grado di decidibilità nell’applicazione del criterio. Al contrario, la questione del criterio di autorizzazione non è direttamente connessa alla questione semantica; è piuttosto associabile alla questione epistemologica della ricerca di criteri che giustifichino le nostre attribuzioni di verità.

L’argomento di Blanshard si regge sull’interpretazione della coerenza come caratteristica distintiva di un criterio di garanzia della verità. Una volta abbandonata la caratteristica definizionale della nozione di criterio, l’argomento che implica la coerenza come definizione a partire dalla coerenza come criterio diviene inconclusivo. Altri autori,⁵ prima di Rescher, pur non mettendo a fuoco la distinzione fra criteri di garanzia e criteri di autorizzazione hanno preferito difendere il ruolo della nozione di coerenza in

⁵ Cfr. Bradley (1914), Ewing (1934).

relazione al problema epistemico del criterio (di autorizzazione) di verità, giudicando assai meno difendibile la posizione che sosteneva un qualche rapporto fra coerenza e natura della verità. si tratta della stessa strada percorsa da Rescher.

In conclusione, una teoria coerentista della verità –come ogni teoria della verità– deve dar conto del rapporto fra verità e fattualità in modo soddisfacente. La tesi che la coerenza rappresenti la nozione cardine della definizione della verità rende difficile soddisfare il suddetto requisito. Una via teoreticamente assai più vantaggiosa per difendere la corretta intuizione secondo la quale la nozione di coerenza ha un ruolo rilevante nell'analisi della nozione di verità è quella secondo la quale la nozione di coerenza è fondamentale nella definizione di un criterio di autorizzazione di verità. Tesi, questa, che cercherò di illustrare con più ampiezza nel seguente paragrafo.

§ 2. La teoria dell'inferenza da premesse inconsistenti

La distinzione fra definizioni e criteri non è un'esclusiva della verità. In certi contesti la questione del significato di una nozione e

quella del suo criterio sono quasi indistinguibili: che cos'è una seggiola? A quali condizioni possiamo dire che qualche cosa è una seggiola? In altri, a maggior contenuto teorico, le due questioni divergono decisamente. Per esempio, una nozione logico-matematica è ben definita se e solo se è univocamente determinato per ogni elemento dell'universo del discorso se esso cade o no sotto il concetto, indipendentemente dall'esistenza o meno di un criterio effettivo per determinare, per ogni oggetto, se cade o meno sotto il concetto. La distinzione fra il problema della definizione di un concetto e quello dell'individuazione di un test di autorizzazione del concetto medesimo ha un ruolo rilevante in relazione al problema della verità. In questo senso un approccio di tipo *criteriale* ha lo scopo di fornire strumenti razionalmente affidabili per implementare in modo *razionalmente giustificato* –seppur fallibile– le nostre credenze vere attraverso un test che specifichi sotto quali circostanze siamo autorizzati a caratterizzare una credenza, una proposizione come vera. La tesi di Rescher è che in tale contesto, di tipo epistemico, la nozione di coerenza ha un ruolo importante da giocare. È, infatti, la nozione di coerenza a fornire le necessarie garanzie razionali per l'attribuzione di verità ad una proposizione.

Come abbiamo già accennato a proposito della distinzione fra criteri di garanzia e criteri di autorizzazione, l'approccio criteriale alla teoria della verità e l'approccio definitorio si differenziano per un'importante caratteristica. Almeno in linea di principio si deve, infatti, ammettere la possibilità che una proposizione p sia vera, ma non soddisfi il criterio C :

(i) $V(p)$ e non $C(p)$,

dove p è un proposizione, e C è il criterio di *autorizzazione* del concetto di verità V . Così come la possibilità che la proposizione p soddisfi il criterio C , ma non sia vera:

(ii) $C(p)$ e non $V(p)$.

In altri termini la relazione fra la verità di una proposizione e il soddisfacimento del tipo di criterio di verità che si vuole tratteggiare da parte della medesima non è quella di equivalenza logica. Vale a dire, in linea di principio non vale l'equivalenza logica:

$V(p)$ se e solo se $C(p)$.

Alla luce di queste considerazioni ci si deve chiedere che tipo di relazione leghi la verità di una proposizione alla soddisfazione da parte della stessa del criterio di verità. Sostenere che C è un criterio di verità che autorizza vuol dire impegnarsi ad accettare il seguente principio regolativo: asserisci che p è vera, ogni qual volta p soddisfa C , e che p soddisfa C , ogni qual volta p è vera. Un processo regolativo del genere è orientato verso la decisione piuttosto che la definizione. Si tratta di un atto, seppure di un atto di tipo cognitivo. Un criterio di verità di autorizzazione è efficace se fornisce adeguate garanzie razionali all'atto di classificare come vera una certa proposizione. Tale criterio sarà tanto più efficace quanto minore sarà lo scarto fra $V(p)$ e $C(p)$. La concezione coerentista della verità, per Rescher, trova migliore applicazione proprio in relazione al problema della definizione di un criterio di verità giustificato razionalmente. In generale si vuole sostenere che una proposizione p è giustificatamente vera se e solo se p è coerente con un determinato insieme di proposizioni.

Al fine di candidarsi come proposta ragionevole per la determinazione di attribuzioni di verità, una teoria coerentista deve soddisfare alcune condizioni. Vediamole in sintesi.

(a) Dal momento che le proposizioni che esprimono le nostre credenze sono i portatori di verità, la teoria deve definire con che cosa una proposizione debba essere coerente per essere vera: qual è l'insieme di proposizioni di riferimento per la determinazione della verità di una proposizione p ? Oppure, in altri termini, dal momento che Rescher concepisce la coerenza come una forma di derivabilità: quali sono le premesse a partire dalle quali si deduce la conclusione? Risulta evidente che non può essere un insieme qualunque di proposizioni, pena l'obiezione di Russell.

(b) La teoria deve esplicitare che cosa si intenda per coerenza. Vale a dire, deve definire la relazione logica di coerenza. È necessario che essa contenga una teoria dell'inferenza da premesse contraddittorie, ovvero un metodo per inferire un sottoinsieme consistente a partire da un insieme inconsistente di proposizioni.

(c) La teoria deve spiegare come può un approccio alla questione del criterio di verità in termini di coerenza dare conto della relazione fra la verità e la fattualità. In altri termini, deve garantire

all'esperienza un ruolo rilevante nella determinazione dei valori di verità delle proposizioni.

La questione (a): con che cosa deve essere coerente una proposizione per poter essere vera? Una proposizione deve essere coerente con qualche sottoinsieme di proposizioni. Il sottoinsieme in questione non può essere un insieme di proposizioni già determinate come vere, altrimenti il ruolo della coerenza sarebbe semplicemente ausiliario e non centrale nella determinazione del valore di verità delle proposizioni. Né può essere un qualunque insieme di proposizioni, altrimenti per ogni coppia di proposizioni p e $\text{non-}p$ si potrebbero sempre trovare due insiemi di proposizioni sufficientemente rappresentativi S e S^* , tali che p sia coerente con S , e $\text{non-}p$ sia coerente con S^* ; da cui deriverebbe che tanto p , quanto $\text{non-}p$, sono veri (l'obiezione di Russell).

La soluzione del problema proposta da Rescher ricalca e sviluppa la soluzione già indicata dai primi sostenitori dell'approccio coerentista alla verità Bradley e Joachim. L'insieme con il quale una proposizione p deve essere coerente per essere vera è un insieme di credenze. Il riferimento a credenze, cioè a proposizioni ritenute vere da qualche soggetto conoscente, ha l'ovvio scopo di selezionare

all'interno dell'insieme delle proposizioni un sottoinsieme che funga da miglior candidato. Le virtù di questa scelta sono due: la prima è quella di recuperare l'idea secondo la quale esistono argomenti razionali procedurali e metodologici che pur non potendo discriminare in modo certo il vero dal falso, possono comunque presentare ragioni plausibili per candidare alla verità certe proposizioni e non altre. La seconda virtù consiste nella possibilità di recuperare, attraverso il riferimento alle credenze, quel legame con l'esperienza empirica che un astratto insieme di proposizioni non possiede. A questo proposito bisogna subito notare che per rendere plausibile questa opzione chi intenda introdurre la nozione di insieme di credenze come candidato a svolgere il ruolo di insieme di base rispetto al quale verificare la verità (coerenza) di una certa proposizione p , deve specificare *in quali condizioni* una credenza è ritenuta tale, *chi* e *quando* la ritiene tale. Vale a dire deve prepararsi a rispondere a domande quali: le credenze di quale soggetto conoscente? E ancora, le credenze ritenute vere in quale tempo e in quale contesto epistemico? Le credenze attualmente ritenute vere? Le credenze ritenute vere da un soggetto operante in una situazione epistemica ideale allo stadio evolutivo finale di un ideale processo di

ricerca? Fermo restando la necessità di evadere le suddette domande, resta il fatto interessante che qualsiasi risposta ingloberà con ogni probabilità un sottoinsieme proprio di credenze più direttamente legate all'esperienza empirica, fattuale. È proprio seguendo questa linea argomentativa che la teoria di Rescher introduce la nozione di 'dato'. L'insieme di proposizioni con il quale una proposizione *p* deve stare nella relazione di coerenza è un insieme di 'dati'. Infatti nella terminologia di Rescher un dato è una proposizione la cui verità può essere asserita con qualche plausibilità razionale. Nelle parole di Rescher:

Not *everything* is a datum: the concept is to have *some* logico-epistemic bite. To be a datum is not just to be a proposition that *could conceivably* be claimed to be true but to be a proposition that (under the circumstances) can be claimed to be true with at least *some* plausibility: its claim must be well-founded.⁶

Ovviamente qualsiasi processo che intenda selezionare la verità a partire da proposizioni solo plausibilmente vere non può che essere

⁶ Rescher (1973: 56).

un processo fallibile. Questa è una caratteristica intrinseca di un criterio di verità che *autorizzi* un'attribuzione di verità piuttosto che *garantirla*. Ciò che si chiede ad un criterio di siffatta natura è che sia sufficientemente affidabile quanto ad attribuzioni del valore di verità e che sia una procedura 'effettiva', 'decidibile': una procedura cioè che, data una particolare proposizione, ci metta in grado di determinare effettivamente il suo valore di verità. La 'maneggevolezza' epistemologica di un criterio di autorizzazione è proprio una delle caratteristiche che lo rendono interessante. Comunque, una condizione che anche un criterio fallibilista di verità deve rispettare è che le attribuzioni di verità risultanti dal processo di applicazione del criterio non producano risultati contraddittori: due proposizioni contraddittorie non possono essere entrambe vere. Quindi un *dato* –un candidato plausibile alla verità– può essere qualificato come vero a patto che alla fine del processo di attribuzione del suo valore di verità non sia in contraddizione con quello degli altri dati.

In conclusione, una proposizione è vera se e solo se è coerente con un insieme di dati. Il criterio, quindi, è un processo che determina un insieme di proposizioni internamente coerente a

partire da un insieme di dati fra loro potenzialmente contraddittori. Il test di verità si caratterizza come un processo che rivede le attribuzioni di verità di una determinata collezione di dati, espellendo alcune proposizioni candidate alla verità, fino a determinare un sottoinsieme coerente e quindi vero.

Prima di affrontare il problema posto dalla questione (b) –che cosa si intende per coerenza?–, intendo affrontare la questione (c) –quali sono i legami fra coerenza e fattualità?– dal momento che la risposta a tale interrogativo è direttamente connessa alla nozione di insieme di ‘dati’ appena introdotta.

La questione (c): come può una teoria coerentista della verità garantire all’esperienza un ruolo rilevante nella determinazione dei valori di verità delle proposizioni? Una teoria coerentista della verità nel senso attribuitogli da Rescher deve formulare un criterio di *datità* in grado di discernere le proposizioni che sono dati da quelle che non lo sono al fine di identificare che cosa si intenda per ‘insieme rilevante di dati’ a partire dai quali è possibile verificare il valore di verità di una determinata proposizione. La nozione di dato, infatti, e il ruolo che essa assume nella definizione del test coerenziale di verità ha la funzione di recuperare, nel processo di natura logico-astratta di

attribuzione di valori di verità, un contatto con l'esperienza empirica. La sua funzione è quella di eliminare una delle critiche più incisive alla teoria coerentista della verità sia che la si intenda come teoria del significato, sia come criterio: vale a dire, come può una mera relazione logica fra proposizioni essere sufficiente a dar conto dell'indubbio legame fra verità e fattualità? Nelle parole di C.I. Lewis:

It is on this point particularly that the historical coherence theory appears to be ambiguous; it seems never possible to be sure, in presentation of that conception, whether 'coherence' implies some essential relation to experience, or whether it requires only some purely logical relationship of the statements in question. Indeed, the so called 'modern logic', associated with this theory, is such as totally to obscure the essential distinction between analytic truths of logic and those empirical truths we can only be assured by some reference beyond logic to given data of sense.⁷

⁷ Lewis (1962: 339).

La relazione essenziale con l'esperienza è fornita dai dati, ovvero da un certo sottoinsieme di proposizioni. Il criterio d'identità per un dato non può essere quindi meramente logico, ma epistemologico e pragmatico. Un'ulteriore questione da affrontare è la selezione dell'insieme di dati rilevanti al fine di determinare la verità di una certa proposizione p . Questo insieme non può contenere ogni dato se vuole essere costruibile. Quindi, l'insieme di riferimento deve da un lato discriminare le proposizioni che sono dati da quelle che non lo sono, e dall'altro eliminare tutti i dati che non sono pertinenti perché irrilevanti. Dal momento che la teoria coerentista di Rescher è un criterio di verità per particolari proposizioni, determinare quali siano i dati pertinenti dipende dalla natura di p . Ciò che includiamo nell'insieme dipende dalla proposizione o dal gruppo di proposizioni che vogliamo verificare. Il criterio si articola secondo le seguenti fasi: a partire da un dato p dobbiamo formare un insieme S di dati rilevanti per p , di cui p faccia parte, da cui ricavare un sottoinsieme non contraddittorio S' applicando delle regole di inferenza da premesse contraddittorie e, infine, verificare se p faccia parte o meno dell'insieme S' : cioè, se sia vero o no.

La questione (b): che cosa si intende per coerenza? Per coerenza si intende un processo inferenziale di revisione dei valori di verità che ha come premesse l'insieme S delle proposizioni contraddittorie (l'insieme dei dati rilevanti) e come conclusioni il sottoinsieme coerente S'. Né la logica deduttiva, né la logica induttiva sono, se prese per se stesse, d'aiuto nella definizione di una teoria dell'inferenza da premesse contraddittorie. Una teoria dell'inferenza da premesse contraddittorie deve, dato un insieme di proposizioni S,

(b.1) distinguere i sottoinsiemi di S che sono contraddittori da quelli che non lo sono;

(b.2) essere in grado di scegliere uno fra i sottoinsiemi non contraddittori di S e scartare i rimanenti.

Punto (b.1): come strumento per giudicare la contraddittorietà o meno dei sottoinsiemi di S la teoria dell'inferenza da premesse contraddittorie non è altro che la logica del linguaggio L di cui le proposizioni appartenenti a S sono enunciati. Un criterio coerentista non può fare a meno degli strumenti deduttivi della logica. Per

evitare accuse di circolarità il criterio di verità per le verità logiche non può essere la coerenza. Nella migliore delle ipotesi, l'analisi coerentista della verità costituisce quindi un criterio di verità per il dominio extra-logico delle verità empiriche. La panoplia logica in cui Rescher include sia una teoria dell'inferenza sia una semantica, è una premessa del criterio coerentista di verità e non un suo prodotto. Quindi, il criterio di verità di Rescher è un criterio di verità parziale, o meglio è un criterio di verità per enunciati fattuali; ciò che fa sì che lo si possa categorizzare sotto l'etichetta di 'teoria della verità' e non di 'metodologia della scienza' è il fatto che il criterio proposto vuole essere una teoria del criterio di verità di tutti gli enunciati fattuali, ambito che va al di là del dominio delle verità generali dei processi naturali (leggi di natura).⁸

Punto (b.2): come strumento per operare una scelta fra i sottoinsiemi non contraddittori di S la teoria dell'inferenza da premesse contraddittorie è una teoria della preferenza 'aletica'. Il problema consiste nel fatto che per ogni insieme contraddittorio di proposizioni esistono svariati sottoinsiemi non contraddittori. La sola coerenza non è un criterio sufficiente a selezionare un unico

⁸ Cfr. Rescher (1973: 45-46).

sottoinsieme di dati rispetto al quale verificare la verità/falsità della proposizione in esame. Una prima approssimazione alla soluzione del problema è quella che fa riferimento alla nozione *comprensività* come condizione aggiuntiva che un insieme coerente deve soddisfare. In altre parole, è il sottoinsieme più comprensivo, ossia, quello che contiene il maggior numero di proposizioni, il candidato ad esprimere le proposizioni vere relativamente all'insieme dei dati di partenza. Il riferimento alla nozione di comprensività non è una novità della teoria di Rescher, ma una caratteristica di buona parte delle teorie coerentiste della verità. L'idea che la nozione di comprensività vuole cogliere è quella secondo la quale, fatta salva la coerenza, l'insieme che elimina il numero minore di dati iniziali è quello più adeguato a determinare le corrette attribuzioni di verità.

Coerenza e maggioranza non sono comunque sufficienti a determinare un unico sottoinsieme. Infatti esistono sicuramente insiemi di dati dai quali è possibile derivare più di un sottoinsieme massimamente coerente. Inoltre, l'applicazione di un criterio di questo tipo può 'premiare' la selezione di insiemi ridondanti.

Rescher formula una teoria della preferenza *aletica* che non si limita al criterio di maggioranza. Una teoria siffatta non può limitarsi

alla mera logica, ma deve inglobare precetti che sappiano dare peso a precedenti conoscenze e supposizioni, così come attribuire ad esse un indice di plausibilità. La natura aletica del criterio di preferenza è data dal fine che la selezione si propone: individuare un insieme di proposizioni vere. In questo senso l'intera teoria dell'inferenza da premesse contraddittorie può essere rubricata alla voce 'teoria della preferenza aletica'. Conceputa in questo modo la nozione di criterio di verità –la teoria della preferenza aletica– è una forma di logica applicata o di metodologia epistemica. Nelle parole di Rescher:

[...] we must face –sooner or later– the question whether the coherence analysis of the truth-status of propositions is a matter of logic or epistemology. [...] the central issue is one of extra-logical truth, and this, of course, cannot be a strictly logical matter. Not only must logic as such fail to tell us what the data are, logic alone cannot distill coherent truths from inconsistent data. Given a group of inconsistent propositions logic can –and does– tell us *that* consistency must be restored, but does not go so far as to say *how* consistency is to be realized. Thus it is clear that something more than pure logic must be involved in the implementation of coherence

considerations. [...] Basically, the enterprise is a matter of epistemico-logical methodology: of sketching at a high level of abstractness and generality (hence logic) how epistemic considerations (hence epistemology) will bear upon the rationally warranted determination of the truth-status of propositions. The whole topic belongs to the domain of *applied logic* –that is, of using the tools of theoretical logic, but with due extralogical supplementation to render them capable of resolving factual issues.⁹

La teoria d'inferenza da premesse contraddittorie non garantisce di poter determinare per ogni proposizione p se sia vera o falsa. Il criterio di verità costruito da Rescher funziona in questo modo: una volta preso in considerazione un certo dato p di cui si deve determinare il valore di verità, si definisce l'insieme S dei dati 'rilevanti' per p e si applica all'insieme S le regole d'inferenza da premesse contraddittorie per determinare un sottoinsieme massimamente consistente S' . (i) Se p è consistente con S' , p è vero; (ii) se p è inconsistente con S' , p è falso, (iii) altrimenti, p non è né vero, né falso. Quale che sia l'interpretazione che vogliamo dare

⁹ Rescher (1973: 71).

all'indeterminatezza di p nel terzo caso, possiamo comunque dire che la teoria dell'inferenza da premesse inconsistenti in generale non garantisce la validità del principio di bivalenza (cioè, del principio che stabilisce che ogni proposizione ha uno dei due seguenti valori di verità: il vero, il falso).

In conclusione, un criterio coerentista di verità, secondo Rescher, deve: (i) definire un criterio di dati per le proposizioni del linguaggio; (ii) definire un criterio di comprensività per l'insieme dei dati 'rilevanti' rispetto ad un certo dato p di cui si voglia determinare il valore di verità; (iii) formulare una teoria dell'inferenza da premesse contraddittorie che inglobi la logica del linguaggio, e fornisca una teoria epistemico-metodologica della preferenza aletica.

A queste condizioni il criterio così definito è: (I) un criterio di verità fattuale e non logica. In altri termini, la teoria deve limitarsi a definire un criterio di verità fattuale che affianchi un criterio di verità logica al quale è demandato il compito di definire che cosa è contraddittorio in generale; (II) è uno strumento che non può essere costruito con i soli strumenti della logica, e quindi sostanzialmente epistemologico; (III) è passibile di fallimento nell'attribuzione di un

valore di verità (il vero, il falso) a certe proposizioni del linguaggio, e quindi è un criterio di verità fallibile.

§ 3. Un approccio compatibilista fra le teorie corrispondentiste, pragmatiste e coerentiste della verità

In alcuni testi¹⁰ pubblicati successivamente a *The coherence theory of truth* Rescher ha ripreso i temi legati all'indagine sulla nozione di verità formulando un quadro teorico che definisce più compiutamente il ruolo che un approccio coerentista può e deve giocare in relazione alla verità. Rescher si interroga sui rapporti che intercorrono fra le diverse (e alternative) teorie della verità e sul loro specifico contributo alla comprensione della nozione. Formula, poi, una tesi che potremmo definire *compatibilista* secondo la quale i differenti approcci alla verità sono compatibili e concettualmente fruttuosi se interpretati, non come teorie mutuamente escludentesi, ma come 'buone' risposte a questioni differenti. Le teorie corrispondentiste, pragmatiste e coerentiste –al di là del modo in cui

¹⁰ Cfr. Rescher (1985), (2004a), (2004b).

sono state interpretate e proposte dai loro stessi autori– non sono risposte diverse alla medesima domanda, ma risposte a domande differenti intorno alla medesima nozione: la verità. Nel quadro definito da questa tesi trova una più chiara collocazione l’approccio coerentista. La nozione di coerenza con diverse specificazioni, come vedremo, ha un ruolo tanto nella definizione di un criterio di autorizzazione, quanto nella determinazione delle caratteristiche generali che una teoria della verità deve soddisfare per essere considerata adeguata.

Ci sono domande differenti intorno alla nozione di verità e differenti domande meritano differenti risposte. Questa banale prescrizione deontologica sembra essere stata dimenticata nell’attuale dibattito intorno alla nozione di verità. Il primo compito, quindi, è quello di formulare in modo sufficientemente chiaro le differenti domande che si possono porre intorno alla nozione di verità.

Dal momento che la distinzione delle varie questioni che cadono sotto il nome generico di ‘teoria della verità’ è parte integrante dell’approccio al problema della verità testimoniato nel presente lavoro di tesi, mi permetterò qui di seguito una certa brevità. Le questioni e le relative domande sono:

(1) *Il problema della definizione*: qual è la definizione della verità? Che cosa significa asserire che una certa proposizione è vera?

(2) *Il problema dell'essenza*: in virtù della definizione fornita, quali sono le caratteristiche necessarie e sufficienti che una proposizione deve soddisfare per essere vera?

(3) *Il problema della criterio*: che cosa garantisce che una certa attribuzione di verità sia corretta?

(4) *Il problema della prova*: che cosa ci autorizza a credere che una certa attribuzione di verità sia corretta? Quali sono le caratteristiche che un'attribuzione di verità deve superare nella pratica della comunicazione e della ricerca?

Le questioni sono concettualmente connesse a due a due. Infatti, la prima e seconda questione rispondono alla domanda: *che cos'è la verità?* Mentre la terza e la quarta alla domanda: *che cos'è vero?* La tesi di Rescher, come abbiamo premesso, è che le varie 'teorie' della verità catturano caratteristiche concettualmente importanti del concetto ma in relazione a questioni differenti. Iniziamo dalla teoria che, almeno storicamente, ha ricevuto più consensi: la teoria corrispondentista.

La teoria corrispondentista della verità ha il merito di cogliere un aspetto essenziale del concetto in questione: l'idea, cioè, che la verità consiste nell'accordo di una proposizione con la realtà. Una proposizione è vera se e solo se le cose stanno come dice che stanno. Questo è il nucleo concettuale che ogni approccio corrispondentista ha correttamente salvaguardato. Se ci chiediamo che cosa significa che qualche cosa è vero dobbiamo rispondere che la verità è una particolare relazione tra proposizioni e fatti. La verità, quindi, non consiste né in una relazione logica fra portatori di verità (ν_S , teorie coerentiste), né in uno strumento concettuale in grado di massimizzare l'utile (ν_S , teorie pragmatiste). Ciò che Rescher contesta è la possibilità di una corrispondenza rigorosa, uno-uno, fra proposizioni e fatti. Infatti gli elementi di ambiguità e vaghezza che permeano le proposizioni descrittive di ogni linguaggio che voglia comprendere porzioni rilevanti del linguaggio naturale così come di quello scientifico, rendono difficile interpretare la corrispondenza come una relazione che metta in corrispondenza uno-uno le proposizioni i fatti. Gli unici enunciati costituiti da concetti perfettamente definiti, e quindi dotati di un significato altrettanto determinato, sono gli enunciati della logica e delle scienze della

natura nella loro versione rigorosamente formale. Entrambi i tipi di enunciati sono ben lontani dalla classe degli enunciati 'empirici' di cui non è facile fare a meno se si vuole dar conto di che cosa significhi avere delle conoscenze. Ciò non di meno, se ci si interroga intorno al significato della verità non si può escludere dal ragionamento una qualche nozione di compatibilità, di consonanza con la realtà: almeno nel senso che i fatti non possono essere in disaccordo con le proposizioni vere. Una proposizione p è vera se e solo se non esiste un fatto che renda vera non- p , o un fatto da cui si possa inferire la verità di non- p .

Vediamo a questo punto quali sono le questioni specifiche che affronta la teoria pragmatista della verità. La concezione pragmatista della verità sostiene che una proposizione è vera se e solo se adottata come base per l'azione (implementandola in differenti contesti applicativi) si dimostra capace di contribuire alla realizzazione dei risultati desiderati. Le proposizioni vere sono quelle che contribuiscono in modo essenziale al successo dell'azione nel contesto appropriato. Diremo che Giorgio è alto due metri se passa agilmente sotto un architrave di due metri e mezzo, si deve abbassare per passare in un cunicolo delle catacombe romane di un metro e

novanta, dorme comodamente in un letto di due metri e dieci, e così via. Il successo nella reiterata e sistematica applicazione pratica è uno dei modi più efficaci in cui si manifesta la correttezza di una proposizione empirica. Tuttavia, è assai plausibile sostenere che il contributo che una credenza può dare al successo nell'azione non è collegato né alla questione della definizione della verità (che cosa significa essere vero?), né alla questione dell'essenza della verità (quali sono le caratteristiche essenziali di ciò che è vero?). Il contributo che la teoria pragmatista fornisce all'analisi della nozione di verità è connesso alla possibilità di fornire criteri generali che ci autorizzino su base razionale a considerare vera una certa proposizione. I meriti della teoria pragmatista della verità sono legati, quindi, alla risposta alla domanda presentata nella questione (4 – *il problema della prova*): quali sono i criteri pratici per provare una verità? Quali sono i 'sintomi' della verità? Ci si può chiedere quali siano i legami fra la definizione di verità e il criterio pragmatista di verifica pratica della verità di una proposizione. In altri termini, perché, data la suddetta accezione del significato di vero come 'adeguatezza' alle caratteristiche della realtà, il fatto che una certa proposizione si dimostri utile e efficace in un'ampia varietà di

applicazioni deve essere considerato un segno affidabile di verità?
Una possibile risposta è quella che fa riferimento al fatto che un'applicazione della proposizione in questione che si dimostri fallace determina un fatto con il quale la proposizione confligge. Quindi, l'impossibilità di individuare un fatto che falsifichi una certa proposizione, a fronte di ripetuti e sistematici sforzi di provare il contrario, è un indizio, su base induttiva, che un fatto del genere non esiste.

Per la teoria coerentista la nozione di verità consiste nella coerenza con l'insieme dei dati rilevanti, cioè quei dati che sono rilevanti in relazione al contesto preso in esame. Su queste basi ciò che è distintivo della verità è la sistemizzazione ottimale con i dati. In funzione del tipo di dati coinvolti nel processo di sistemizzazione possiamo distinguere due concezioni della teoria coerentista della verità che, rispettivamente, rispondono a differenti quesiti intorno alla verità.

Una prima accezione di dato, già illustrata nel paragrafo precedente, è quella di dato 'attuale'. In questo caso i candidati a svolgere il ruolo dell'insieme dei dati rilevanti sono quelle proposizioni che incarnano le verità che la nostra esperienza di fatto

ci fornisce. Come abbiamo visto un teoria coerentista della verità in questa accezione accetta come vera ogni proposizione che fa parte dell'insieme che sistematizza in modo massimamente coerente i dati attualmente a disposizione. In altri termini, la coerenza è uno strumento per trasformare un candidato alla verità (e quindi la presunzione di fattualità) in una verità razionalmente certificata. Nella ragione in cui la verità consiste nella coerenza massima con i dati attualmente a disposizione la teoria della coerenza è una risposta appropriata per la questione (4 – *il problema della prova*): quali sono gli standard che normalmente consideriamo appropriati al fine di convalidare un'attribuzione di verità? Risulta evidente che la teoria della coerenza con i dati disponibili, al pari della teoria pragmatista, ha a che fare con la prova della verità.

In una seconda accezione della nozione di dato la verità consiste nella coerenza con l'insieme dei dati *ideali*. Per insieme dei dati ideali si intende, in una prima approssimazione, un insieme di dati perfetti quanto a completezza e cogenza. La tesi di Rescher –nuova rispetto al testo del 1973– è che se consideriamo la prospettiva coerentista come coerenza idealizzata, ovvero, come *coerenza ottimale* con un insieme *ideale di dati*, allora la coerenza non svolge un ruolo

solamente in relazione alla criteriologia della verità: la coerenza di un insieme di dati ideali cattura aspetti essenziali della nozione di verità. Entriamo nello specifico.

Cosa si intende per coerenza ottimale? Una certa proposizione p è coerente in modo ottimale con un certo insieme S se e solo se: (i) p è un membro di un insieme di alternative a p esaustive e mutuamente esclusive; e (ii) p è più facilmente sistematizzabile con S di ogni sua alternativa, presa singolarmente o in combinazione con altre.

Cosa si intende per insieme di dati ideali? Un insieme di dati per essere ideale deve essere *completo*, vale a dire, per ogni proposizione p relativa ad un certo dominio di discorso, p o non- p deve essere coerente in modo ottimale con l'insieme di dati; e deve essere *adeguato*, vale a dire, per ogni proposizione p relativa ad un certo dominio di discorso, se p è ottimamente coerente con l'insieme, allora p è un fatto.

Un insieme di dati con queste caratteristiche non è necessariamente esistente o comunque cognitivamente a disposizione dei nostri intelletti. Si tratta di un'idealizzazione, e le specifiche di completezza e adeguatezza cursoriamente descritte rappresentano dei postulati di significato, delle ipotesi esplicative su ciò che l'idea di

un perfetto insieme di dati coinvolge. La tesi di Rescher è che se la verità è lo specchio della realtà, allora la totalità delle verità deve costituire un tutto coerente e sistematicamente integrato. Soffermiamoci un momento sull'articolazione di questa tesi: (i) la verità consiste in qualche forma di adeguatezza fra credenze e fatti del mondo, in qualche forma di adeguata –seppur astratta– ‘rappresentazione’ della realtà. L'intuizione della corrispondenza, in questo caso, è l'elemento essenziale del significato della nozione di verità. (ii) Proprio la correttezza della concezione ‘rappresentativa’, infatti, impone all'insieme delle verità quelle caratteristiche che siamo disposti ad attribuire alla realtà medesima. Il mondo dei fatti, così come le nostre esperienze conoscitive ordinarie e scientifiche lo impongono ai nostri intelletti, è un insieme sistematico e integrato di fatti consistente, completo e interconnesso. Queste caratteristiche sono altrettanti vincoli di adeguatezza per una buona concezione della verità. Le medesime caratteristiche sono quelle colte da una concezione della verità come ottimale coerenza rispetto ad un insieme ideale di dati. In questo senso, la concezione coerentista ideale coglie tratti essenziali della verità, esprimendo le caratteristiche che l'insieme idealmente compiuto delle cose vere

deve avere. Un insieme di proposizioni che riproduca le proprietà fondamentali dell'insieme integrato dei fatti determina l'insieme delle proposizioni vere. Quindi, il sistema coerente dei dati ideali è equivalente, almeno da un punto di vista estensionale, all'insieme delle verità, e inoltre possiede le caratteristiche essenziali che l'insieme delle verità deve avere.

Il quadro appena descritto rappresenta, in ultima istanza, una mappa dei rapporti fra particolari teorie della verità e specifiche questioni sulla verità. Le classiche teorie corrispondentiste, coerentiste e pragmatiste evidenziano elementi rilevanti della nozione di verità in rapporto a domande diverse. Sono, o possono essere, concettualmente più efficaci se interpretate e studiate non come ipotesi teoretiche in conflitto, ma come risposte corrette a questioni differenti: il problema del significato nel caso del corrispondentismo; il quesito del criterio fattuale di verità nel caso pragmatismo e del coerentismo con l'insieme dei dati attualmente a disposizione; la questione delle caratteristiche essenziali della totalità delle verità nel caso di forme idealizzate di coerentismo.

Il presente capitolo ha dato spazio a una delle teorie della verità che ha sottoscritto la tesi secondo la quale verità e coerenza hanno stretti rapporti concettuali: la concezione coerentista della verità di Rescher. La teoria in questione si caratterizza primariamente come una teoria della *preferenza aletica*, una teoria in grado di fornire un criterio, un test, razionalmente affidabile per decidere della coerenza di determinate attribuzioni di verità. La relazione di coerenza fra portatori di verità non è, quindi, direttamente connessa al problema del significato –della definizione– della nozione di verità, ma a quella del suo criterio. La coerenza è in questo caso un processo logico ed epistemico che porta ad isolare un insieme coerente di proposizioni a partire da un insieme incoerente di dati –vale a dire di candidati alla verità– rispetto al quale verificare la verità (coerenza) di una determinata proposizione fattuale. In questo senso la teoria coerentista della verità è una teoria che fornisce un criterio *fallibile* di verità. Infatti, la coerenza di una proposizione con l'insieme dei dati attualmente disponibili non fornisce una garanzia a dispetto di ogni dubbio della verità, piuttosto produce la migliore stima della verità ottenibile nelle circostanze in questione. Un criterio di verità che autorizzi con buona approssimazione le nostre attribuzioni di verità è

commisurato al fatto che il nostro accesso al mondo dei fatti è mediato, e potenzialmente, traviato dalle nostre limitate possibilità d'indagine. In altri termini, la verità certificata dalla corrispondenza ai fatti del mondo non coincide esattamente con le verità certificate dal criterio coerentista di verità.

Nel paragrafo conclusivo del capitolo ho articolato una nuova prospettiva di ricerca secondo la quale il confronto fra le varie concezioni della verità deve essere letto alla luce delle differenti questioni concettuali inerenti al concetto in questione. Teorie differenti hanno in realtà risposto a domande differenti. Nel contesto di questa prospettiva d'indagine si inserisce anche il ruolo della verità come coerenza con l'insieme dei dati *ideali*, dove per insieme dei dati ideali si intende un insieme di dati perfetti quanto a completezza e coerenza. Se consideriamo la prospettiva coerentista come coerenza idealizzata –come *coerenza ottimale* con un insieme *ideale di dati*– allora la coerenza non svolge un ruolo solamente in relazione alla criteriologia della verità: la coerenza di un insieme di dati ideale cattura aspetti *essenziali* della nozione di verità. Proprio in ragione del fatto che la definizione della verità deve cogliere l'*intuizione* dell'adeguatezza con la realtà, la coerenza ideale soddisfa quelle

condizioni che l'insieme delle verità come specchio della realtà deve soddisfare: essere completo, adeguato e interconnesso.

Conclusioni

Alla luce di quanto esposto nei capitoli precedenti vorrei proporre alcune brevi considerazioni conclusive; di queste, alcune annotazioni sono dirette ad evidenziare i risultati della ricerca, altre a individuare temi che meritano un ulteriore supplemento di indagine.

Per una teoria coerentista, come si è visto, la verità è una proprietà di una collezione di proposizioni. In particolare, un insieme per essere vero deve essere una collezione completa di credenze mutuamente coerenti. I criteri che determinano la coerenza e la completezza di un insieme devono essere tali da permettere di individuare, eventualmente tramite successive reiterazioni del

processo, un unico insieme con le caratteristiche desiderate. Inoltre, un insieme coerente e completo deve essere in grado di dar conto del ruolo che l'esperienza empirica gioca nella determinazione delle nostre conoscenze e quindi del rapporto fra verità e fattualità. In particolare, una teoria coerentista del significato della verità deve tenere sempre presente il vincolo che esiste fra ciò che si afferma e le caratteristiche della realtà –ovviamente, fatto salvo il fatto che la verità non consiste nella corrispondenza fra il contenuto di un'espressione descrittiva e la realtà. In altri termini anche una teoria della verità coerentista deve soddisfare qualche cosa di simile alla Convenzione-T di Tarski. Un'ulteriore peculiarità di un approccio coerentista alla verità che è bene mettere in evidenza consiste nel fatto che ciò che genericamente chiamiamo coerenza non si riferisce alla mera relazione logica della consistenza formale fra enunciati e nemmeno alla nozione logico-semantica di non contraddittorietà.

In verità questa nozione di coerenza intende fare riferimento a una relazione complessa che comprende principi logici, epistemologici e di metodologia della ricerca che configurano una teoria di ciò che è razionalmente una prova. Nell'approccio coerentista, al di là della distinzione, seppure importante, fra teorie

coerentiste della verità e teorie coerentiste del criterio di verità, gli aspetti semantici e gli aspetti epistemologici, e più in generale cognitivi, si compenetrano. Quindi, una soluzione del problema della verità in linea con i dettami dell'approccio coerentista si propone di dar conto delle questioni semantiche e epistemologiche che sono legate alla nozione di verità in modo più integrato di quanto non faccia una prospettiva di ricerca classica.

Se questi sono i confini all'interno dei quali si sviluppa una teoria coerentista della verità, allora si può affermare che le teorie coerentiste classiche falliscono lo scopo di caratterizzare la verità in termini di coerenza. Non tanto perché le obiezioni canoniche siano così efficaci, ma perché le teorie proposte falliscono nel loro compito principale: fornire una formulazione rigorosa di che cosa rappresenti un sistema coerente di giudizi e come i singoli giudizi si vadano a integrare in esso senza fare ricorso alla nozione di corrispondenza con una realtà che trascende l'intelletto.

Sebbene le teorie della verità proposte non abbiano raggiunto formulazioni soddisfacenti hanno comunque il merito di aver introdotto nel dibattito sulla natura della verità alcuni tratti fondamentali della classe delle teorie della verità non realiste. Infatti,

se la coerenza è un complesso di vincoli probanti, allora le teorie della coerenza sono una famiglia di teorie che si sovrappone almeno in parte a molte delle proposte teoriche non-realiste attuali intorno al rapporto fra verità e realtà. Tanto i problemi posti, quanto le critiche alla nozione realista (corrispondentista) di verità formano un quadro teorico non dissimile da quello che deve affrontare chiunque sostenga che la nozione di verità vada sostituita con quella di *prova*, o che la nozione di *dimostrabilità o asseribilità garantita* costituisca l'unico contenuto intelligibile della nozione di verità. In particolare, alcuni autori¹ hanno sostenuto che le posizioni anti-realiste di Dummett e Putnam² implicano una qualche forma di coerentismo. Tale questione si può porre in questi termini: la verità come accettabilità idealmente garantita è una forma di verità come coerenza con un sistema di credenze? A ben vedere una concezione coerentista della verità rifiuta tanto (i) il principio di bivalenza (ogni proposizione è vera o falsa), quanto (ii) il principio di trascendenza (una proposizione può essere vera anche se non può essere conosciuta come tale). Rifiuta il punto (i) perché non è detto che per

¹ Cfr. Walker (1989), Horwich (1990), Young (1995).

² Cfr. Dummett (1978, 1991), Putnam (1978, 1981).

ogni proposizione questa o la sua negazione siano coerenti con l'insieme di credenze di riferimento; rifiuta il punto (ii) perché se una proposizione è vera, allora è coerente con un certo sistema di credenze e se lo è, è conoscibile come tale. Il rifiuto di questi due principi generalmente accettati da una concezione realista della verità è comune tanto al coerentista quanto all'anti-realista. La questione specifica da porre è la seguente: laddove per coerenza non si intenda la mera relazione logica di consistenza, la verità come asseribilità garantita (dimostrabilità) ideale può essere considerata una specificazione della verità come coerenza con un certo sistema di credenze? In altri termini: il rifiuto della possibilità di trascendere la prova –condiviso da Dummett e Putnam– implica il rifiuto della concezione secondo la quale la verità ha a che fare con l'accordo fra le credenze e la realtà indipendente? In questo senso mi limito a suggerire che le posizioni anti-realiste contemporanee si devono probabilmente fare carico di una tradizione concettuale omessa e discredita con troppa facilità.

Anche alla luce di quanto detto risulta necessario rivalutare il ruolo storico e concettuale delle concezioni coerentiste espresse per la prima volta in forma esplicita da alcuni degli idealisti inglesi.

Infatti, tanto le tesi sostenute quanto il dibattito intrapreso con la loro controparte –ovvero, le teorie realiste della verità propugnate da Moore e Russell– hanno anticipato uno dei tratti rilevanti dello sviluppo della filosofia analitica: l'indagine intorno alla teoria della verità come momento cruciale dell'indagine su *ciò che è* e su *cosa* e *come* lo si possa conoscere.

Bibliografia

Alcoff, L.M. (1995), *Real Knowing: New Versions of the Coherence Theory*, Ithaca, Cornell University Press.

Ayer, A.J. (1935), *The Criterion of Truth*, in «Analysis», 3, pp. 28-32.

— (1959a), *Logical Positivism*, Glencoe, Minn.

— (1959b), *Verification and Experience*, in Ayer (1959a).

Baldwin, T. (1991), *The Identity Theory of Truth*, in «Mind», 100.

Blackburn, S., (1980), *Truth, Realism and the Regulation of Theory*, in «Midwest Studies in Philosophy» 5, Minnesota University Press, Minneapolis.

- Blackburn, S., (1984), *Spreading the Word*, Oxford University Press, Oxford.
- Blackburn, S., Simmons, K. (1999) (a cura di), *Truth*, Oxford University Press, Oxford.
- Blanshard, B. (1939), *The Nature of Thought*, Allen and Unwin, London.
- (1964), *Reason and Analysis*, Open Court, La Salle (Illinois).
- (1980), *Replay to Nicolas Rescher*, in P.A. Schilpp (a cura di), *The Philosophy of Brand Blanshard*, 589-600.
- Boghossian, P. (1989), *The Rule Following Considerations*, in «Mind», 93, pp. 507-49.
- Bonjour, L. (1985), *The Structure of the Empirical Knowledge*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Bottani, A. (1989), *Verità e coerenza: saggio sull'epistemologia coerentista di Nicholas Rescher*, Franco Angeli, Milano.
- Bradley, F.H. (1893), *Appearance and Reality*, Clarendon Press, Oxford.
- (1907), *On Truth and Copying*, in «Mind», 16; ristampato in Bradley (1914) e Bradley (1994).

- Bradley, F.H. (1909a), *On Truth and Coherence*, in «Mind», 18, pp. 329-342; ristampato in Bradley (1914), Bradley (1994) e Joachim (1967).
- (1909b), *Coherence and Contradiction*, in «Mind», 18; ristampato in Bradley (1914) e Bradley (1994).
- (1914), *Essays on Truth and Reality*, Oxford University Press, Oxford.
- (1994), *Writings on Logic and Metaphysics*, Clarendon Press, Oxford.
- Broad, C.D. (1907), *Mr. Bradley on Truth and Reality*, in «Mind», 16, pp. 349-70.
- Candlish, S. (1989), *The Truth about F.H. Bradley*, in «Mind», 98, pp. 331- 48.
- (1990), *Critical Study of Walker*, in «Mind» XCIX, pp. 467- 72.
- (1996), *The Unity of the Proposition and Russell's Theories of Judgement*, in Monk, R., Palmer, A. (a cura di), *Bertrand Russell and the Origins of Analytic Philosophy*, Thoemmes, Bristol.

- Candlish, S. (1998), *The Wrong Side of History: Relations, the Decline of British Idealism, and the Origins of Analytic Philosophy*, in Stock (1998) (a cura di), *Appearance Versus Reality*, Clarendon Press, Oxford, pp. 111-51.
- Cohen, L.J. (1978), *The Coherence Theory of Truth*, in «Philosophical Studies», 34.
- Dauer, F. (1974), *In Defence of the Coherence Theory of Truth*, in «Journal of Philosophy», 71.
- Davidson, D. (1984a), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford University Press, Oxford.
- (1984b), *Belief and the Basis of Meaning*, in Davidson (1984a).
- (1984c), *On the Very Idea of a Conceptual Scheme*, in Davidson (1984a).
- (1986), *A Coherence Theory of Truth and Knowledge*, in E. LePore (a cura di), *Truth And Interpretation. Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*, Basil Blackwell, Oxford, pp. 307-19.
- Dummett, M. (1959), *Truth*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 59, pp. 141-62; ristampato in Dummett (1978).

- Dummett, M. (1978), *Truth and Other Enigmas*, Duckworth, London; trad. it. parziale *La verità e altri enigmi*, Il Saggiatore, Milano 1986.
- (1991), *The Logical Basis of Metaphysics*, Duckworth, London.
- (1993), *The Seas of Languages*, Oxford University Press, Oxford.
- (1999), *Of What Kind of Thing is Truth a Property?*, in Blackburn, Simmons, (1999).
- (2002), *The Two Faces of the Concept of Truth*, in Schantz (2002), pp. 299- 315.
- Engel, P. (2002), *Truth*, Acumen Bucks.
- Ewing, A.C. (1934), *Idealism: A critical survey*, Methuen, Londra.
- Griffin, N. (1998), *Did Russell's Criticisms of Bradley's Doctrine of the Internal Relations Miss their Mark*, in G. Stock (a cura di), *Appearance Versus Reality*, Clarendon Press, Oxford, pp. 153-67.
- Haack, S., 1983, *Filosofia delle logiche*, Milano, Franco Angeli.
- Harman, G. (1986), *Change in View*, The MIT Press, Cambridge (Mass.).

- Hempel, C.G. (1935), *On the Logical Positivist's Theory of Truth*, in «Analysis», 2, pp. 49-59.
- Hoernlé, A.R.F. (1906), *The Nature of Truth*, in «Mind», XV, pp. 546-53; ristampato in Joachim (1967).
- Horwich, P. (1990), *Truth*, Basil Blackwell, Oxford; trad. it. *Verità*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Hylton, P. (1990), *Russell, Idealism, and the Emergence of Analytic Philosophy*, Clarendon Press, Oxford.
- James, W., (1907), *Pragmatism*, Longman's.
- Joachim, H.H. (1905), 'Absolute' and 'Relative' Truth, in «Mind», XIV.
- (1906), *The Nature of Truth*, Clarendon Press, Oxford; trad. it. Id, *La natura della verità*, Fabbri, Milano 1967.
- (1907), *A Replay to Mr. Moore*, in «Mind», XVI, pp. 410-15; ristampato in Joachim (1967).
- (1919), *The Correspondence Notion of Truth*, in «Mind», XVIII, pp. 410-15; ristampato in Joachim (1967).
- (1948), *Logical Studies*, Clarendon Press, Oxford.
- (1967), *La natura della verità*, Joachim (a cura di) Fabbri, Milano.

- Khrentzos, D. (2004), *Semantic Challenges to Realism*, in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2004)*, URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/win2004/entries/realism-sem-challenge/>>.
- Kirkham, R.L. (1992), *Theories of Truth*, MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Lehrer, K (1990), *Theory of Knowledge*, Westview, Boulder, Co.
- Lewis, C.I. (1962), *An Analysis of Knowledge and Valuation*, Open Court, LaSalle (Ill.).
- Lynch, M.P. (2001), *The Nature of Truth – Classical and Contemporary Perspectives*, MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Manser, A., Stock, G. (1984) (a cura di), *The Philosophy of F.H. Bradley*, Clarendon Press, Oxford.
- Monk, R., Palmer, A. (1996) (a cura di), *Bertrand Russell and the Origins of Analytic Philosophy*, Thoemmes, Bristol.
- Moore, G. E. (1899), *The Nature of judgement*, in «Mind», VIII, pp. 176-193.
- (1907), *Mr. Joachim's Nature of Truth*, in «Mind», XVI, pp. 229-35; ristampato in Joachim (1967).

- Moore, G. E. (1922a), *External and internal relations*, in Moore (1922c).
- (1922b), *The conception of reality*, in Moore (1922c).
- (1922c), *Philosophical studies*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Neurath, O., (1931), *Sociology in the Framework of Physicalism*, ristampato in Neurath (1983).
- (1983), *Radical Physicalism and the «Real World»*, ristampato in Neurath (1983).
- (1932), *Protocol Sentences*, in Ayer (1959); ristampato in Neurath (1983).
- (1983), *Philosophical Papers 1913-46*, (a cura di) R.S. Cohen, M. Neurath, Reidel, Dordrecht.
- Pitcher, G (1964), *Truth*, Englewood Cliffs, N.J.
- Price, H.H. (1936), *Truth and Corregibility*, (Inaugural lecture) Oxford University Press, Oxford.
- Putnam, H. (1975-76), *What is «Realism»?*, in «*Proceedings of the Aristotelian Society*», pp. 177-94.
- (1979), *Mind, language and reality*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Putnam, H. (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano 1985.
- (1982), *Verità e Etica*, Il Saggiatore, Milano; trad. di *Meaning and the Moral Sciences*, Routledge and Kegan Paul, London 1978.
- (1983), *Realism and Reason*, Cambridge University Press, Cambridge.
- (1990), *Realism with a Human Face*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- (1994), *The Dewey Lectures*, in «Journal of Philosophy», 91, pp. 445- 517.
- Quine, W.V.O. (1951), *Two Dogmas of Empiricism*, in «Philosophical Review», 60, pp. 20-43; trad. it. (1966), *Due dogmi dell'empirismo*, Ubaldini, Roma, pp. 20-44.
- Rescher, N. Manor, R. (1970), *On Inference from Inconsistent Premises*, in «Theory and Decision», 1, pp. 179-217.
- Rescher, N. (1973a), *The Coherence Theory of Truth*, Oxford University Press, Oxford.
- (1973b), *Conceptual Idealism*, Basil Blackwell, Oxford.

- Rescher, N. (1979), *Cognitive Systematization: a Systems-theoretic Approach to a Coherentist Theory of Knowledge*, Basil Blackwell, Oxford.
- (1980), *Blanshard and the Coherence Theory of Truth*, in P.A. Schilpp (a cura di), *The Philosophy of Brand Blanshard*, 574-588.
- (1985), *Truth as ideal Coherence*, in «Review of Metaphysics», 38, pp. 795-806.
- (2004a), *Truth Theories in Coherence Perspective*, bozza.
- (2004b), *Epistemetrics*, bozza.
- Roger, A.K. (1916), *Mr. Joachim's Criticism of Correspondence*, in «Mind», 1, pp. 66-74; ristampato in Joachim (1967).
- Russell, B. (1906), *The Nature of Truth*, in «Mind», 15, pp. 528-33; ristampato in Joachim (1967).
- (1906-7), *On the Nature of Truth*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 7, pp. 28-49.
- (1908), *William James's Conception of Truth*, in Russell (1966).
- (1910a), *On the Nature of Truth and Falsehood*, in Russell (1966), pp. 147-59.

- Russell, B. (1910b), *The Monistic Theory of Truth*, in Russell (1966), pp. 131-46.
- (1912), *Truth and Falsehood*, in Russell (1959), pp. 119-30.
- (1959), *The Problems of Philosophy*, Oxford University Press, Oxford; 1. ed. 1912.
- (1966), *Philosophical Essays*, Allen & Unwin, London; 1. ed. 1910.
- Schantz, R. (2002) (a cura di), *What Is Truth?*, de-Gruyter, Berlin.
- Scheffler, I. (1967), *Science and Subjectivity*, Bobbs-Merrill, Indianapolis (Indiana); trad. it. (1983), *Scienza e soggettività*, Armando, Roma.
- Schiller, F.C.S. (1907), *Mr. Bradley Theory of Truth*, in «Mind», XVI, pp. 401-409.
- Schlick, M. (1959), *The Foundation of Knowledge*, in Ayer (1959), pp. 209-227.
- Sellars, W. (1962), *Truth and Correspondence*, in «Journal of Philosophy», 59, pp. 29-56.
- Soames, S. (1984), *What is a Theory of truth*, in «Journal of Philosophy», 81, pp. 411-29.

- Stock, G. (1998) (a cura di), *Appearance Versus Reality*, Clarendon Press, Oxford.
- Stout, G.F. (1908), *Immediacy, Mediacy and Coherence*, in «Mind», XVII, pp. 20-47; ristampato in Joachim (1967).
- Strawson, P.F. (1992), *Analysis and Metaphysics: an Introduction to Philosophy*, Oxford University Press, Oxford.
- Sturt, H. (1907), *Mr. Bradley on Truth and Copying*, in «Mind», 16, pp. 416-17.
- Tarski, A. (1944), *The semantic conception of truth and the foundations of semantics*, in «Philosophy and Phenomenological Research», 4, pp. 341-376; trad. it. *La concezione semantica della verità*, in L. Linsky (a cura di), *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 27 – 74.
- Tennant, N. (1997), *The Taming of the True*, Clarendon Press, Oxford.
- Vassallo, N. (2003), *Teorie della conoscenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Wadia, A.R. (1919), *Mr. Joachim's Coherence-Notion of Truth*, in «Mind», XXVIII, pp. 427-33; ristampato in Joachim (1967).

- Walker, R. (1989), *The Coherence Theory of Truth: Realism, anti-realism, idealism*, Routledge, London and New York.
- (1995), *Verificationism, Anti-Realism and Idealism*, in «European Journal of Philosophy», 3, pp. 257-72.
- (1998), *Bradley's Theory of Truth*, in G. Stock (a cura di), *Appearance versus Reality*, Clarendon Press, Oxford.
- (1999), *Joachim on the Nature of Truth*, in W. Mander (a cura di), *Anglo-American Idealism 1865-1927*, Greenwood Press, Westport.
- (2002), *The Problem about Truth*, in Schantz (2002), pp. 299- 315.
- White, A. R. (1970), *Truth*, Doubleday, New York; trad. it. *Verità*, Armando, Roma 1980.
- Wright, C. (1984), *Kripke's Account of the Argument against Private Language*, in «Journal of Philosophy», 81, pp. 759-78.
- (1992), *Realism, Anti-realism, Irrealism, Quasi-realism*, in French, Uehling, Wettstein (a cura di), *Midwest Studies in Philosophy*, 12, Minnesota University Press, Minneapolis, pp. 25-49.

- Wright, C. (1993), *Realism, Meaning and Truth*, Basil Blackwell, Oxford.
- (1995), *Critical Study: Ralph C.S. Walker*, The Coherence Theory of Truth: Realism, anti-realism, idealism, in «Synthese», 103, pp. 279- 302.
- (1999), *Truth: a Traditional Debate Reviewed*, in Blackburn, Simmons (1999).
- Young, J.O., (1995), *Global Anti-realism*, Avebury, Aldershot.
- (2001), *A Defence of the Coherence Theory of Truth*, in «The Journal of Philosophical Research», 26, pp. 89-101.